HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF

(11) 6156 1

L' EDITORE

ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI

SANCITI DALLE LEGGI

LI
C.26860

NUOVE
ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE

CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXVI

152
7/3/90
L R

Musa latina, vieni meco a canzone novella:
Può nuova progenie il canto novello fare.

T. Campanella.

LA LIRICA

[Dalle *ODI* di A. v. PLATEN]

A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è l'azïone; e a sorde
orecchie spesso versa i canti l'alta
lirica musa.

A tutti Omero s'apre e svarïati
gli arazzi de la favola dispiega,
l'autor del dramma trascinando i volghi
le scene eleva.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco
l'arte e, o Petrarca, il tuo librato verso
lento ne i cuori imprimesi, e a la plebe
ardüo sfugge.

Grazia che pensa, non agevol ritmo
di canzoncine intorno la teletta:
non lieve sguardo penetra le loro
alme possenti.

Eterno vaga per le genti il nome,
ma raro ad essi spirito s'aggiunge
amico e pio che onori le gagliarde
menti profonde.

A L' AURORA

Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi, 15
baci de' marmorèi templi le fósche cime. 13

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco, 15
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia; 13

mentre ne l' umida foglia pispigliano garruli i nidi,
e grigio urla il gabbiano su 'l vïolaceo mare. 13

Primi ne 'l pian faticoso di te s' allegrano i fiumi
tremuli luccicando tra 'l mormorar de' pioppi:

corre da i paschi baldo ver' l' alte fluenti il poledro
sauro, erto il chiomante capo, nitrendo a' venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.

Ma l' uom che tu svegli a oprar consumando la vita,
te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come già t' adoravan su 'l monte
ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri.

Ancor sovra l' ali del fresco mattino rivola
l' inno che a te su l' aste disser poggiati i padri.

— Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa
le stalle, riadduci le rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche, guidi tu 'l candido armento
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo
riflettendo ne gli occhi il desiato amore,

tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance, ansante dal candido petto,
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Suria,

e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.

Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,
rosea tremante accolgon te ne 'l bel carro d' oro;

e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,
stanco ti cerchi il nume ne i mister' de la sera.

Deh propizia trasvola — così t' invocavano i padri —
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe d' orïente con la fortuna,
con le fiorenti biade, con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome
molta prole t' adori, pastorella del cielo. —

Così cantavano gli Aria. Ma piácqueti meglio l' Imetto
fresco di vénti rivi, che al ciel di timi odora;

piàcquerti su l'Imetto i lesti cacciatori mortali
prementi le rugiade co 'l coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio
ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o dea; ma Cefalo attratto al tuo bacio
salía per l'aure lieve, bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti salía, tra soavi fragranze,
tra le nozze de i fiori, tra gl'imenei de' rivi.

La chioma d'oro lenta irriga il collo, a l'omero bianco
con un cinto vermiglio sta la faretra d'oro.

Cadde l'arco su l'erbe; e Lelapo immobil con erto
il fido arguto muso mira salire il sire.

Oh baci d'una dea fragranti tra la rugiada!
oh ambrosia de l'amore nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea? Ma il nostro genere è stanco;
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.

Languon ficchi i fanali; rincasa, e nè meno ti guarda,
una pallida torma che si credè gioire.

Sbatte l'operaio rabbioso le stridule impòste,
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Solo un amante forse che placida al sonno commise
la dolce donna, caldo de' baci suoi le vene,

alacre affronta e lieto l'aure tue gelide e il viso:
— Portami — dice —, Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

ne i campi de le stelle mi porta, ond' io vegga la terra
tutta sorridente nel roseo lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva
sparsa le nere trecce giú pe 'l rorido seno.

SOGNO D'ESTATE

Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti
la calda ora mi vinse: chinommisi il capo tra 'l sonno
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggì su 'l Tirreno.
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.
Non più libri: la stanza da 'l sole di luglio affocata,
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato
de la città, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,
cari selvaggi colli che il giovane april rifioria.
Scendeva per la piaggia con mormorii freschi un zampillo
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre

florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d' oro.
Andava il fanciullo con piccolo passo di gloria,
superbo de l' amore materno, percosso nel core
da quella festa immensa che l' alma natura intonava.
Però che le campane suonavano su da 'l castello
annunzïando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;
e su le cime e al piano, per l' aure, pe' rami, per l' acque,
correa la melodia spiritale di primavera;
ed i pèschi ed i mèli tutti eran fior' bianchi e vermigli,
e fior' gialli e turchini ridea tutta l' erba al di sotto,
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,
e molli d' auree ginestre si paravano i colli,
e un' aura dolce movendo quei fiori e gli odori
veniva giú da 'l mare; nel mar quattro candide vele
andavano andavano cullandosi lente nel sole,
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.
La giovine madre guardava beata nel sole.

Io guardava la madre, guardava pensoso il fratello,
questo che or giace lungi su 'l poggio d' Arno fiorito,
quella che dorme presso ne l' erma solenne Certosa;
pensoso e dubitoso s' ancora ei spirassero l' aure
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga
ove tra note forme rivivono gli anni felici.
Passâr le care imagini, disparvero lievi co 'l sonno.
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,
Bice china al telaio seguia cheta l' opra de l' ago.

SIRMIONE

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d' intorno il Benaco
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto a l' eterno lauro.

Questa raggiante coppa Italia madre protende,
alte le braccia, a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,
gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,
supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
le chiome e il velo a l'aure,

e ride e gitta fiori con le man' piene, e di fiori
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fósca
sovra lo specchio liquido,

cantando una saga d' antiche cittadi sepolte
e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d' azzurro
tu mandi il guardo e l' anima,

qui Valerio Catullo, legato giú a' nitidi sassi
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l' onda
fosforescente e tremula,

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori
vedea ne l' onda vitrea,

mentr' ella stancava pe' neri angiporti le reni
a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava
— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano
d' api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento oblio si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori
de le cerule vergini,

mentr' Espero allunga la rosea face su l'acque
e i flutti al lido gemono.

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi che lunghe intentano guerre,
chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,
e al Sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni
giú per il Mincio argenteo?

da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s' affaccia
a la torre scaligera.

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda
l' acque la terra e l' aere.

ALLA REGINA D'ITALIA

XX NOV. MDCCCLXXVIII

Onde venisti? quali a noi secoli
sí mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue ròcche, quando tingeasi
a i latin' soli la fulva e cerula
Germania, e cozzavan nel verso
nuovo l' armi tra lampi d' amore?

Seguiano il cupo ritmo monotono
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercè per la forza.

O ver ne i brevi dì che l'Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere? Il trionfo
d'Amor gia tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola
che in ombra d'amore trapassi, —
l'Alighieri cantava — sorridi! —

Come la bianca stella di Venere
ne l'aprìl novo surge da' vertici
de l'alpi, ed il placido raggio
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,
ride a le valli d'ubertà floride,
e a l'ombra de' pioppi risveglia
li usignuoli e i colloqui d'amore:

fulgida e bionda ne l'adamàntina
luce del serto tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada a l'altare;

con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda, e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior — Margherita! —

E a te volando la strofe alcaica,
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa le tempeste;

e, Salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,
a cui sí soave favella
la pietà ne la voce gentile!

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d' Italia e tra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

SALUTO ITALICO

Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch' io co 'l batter del dito seguo o richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate da 'l mio cuor, come aquile
giovinette da 'l nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, ed ansi interrogate il murmure
che giú per l'alpi giulie, che giú per l'alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odono i morti di Bezzecca, e attendono:
« Quando? » grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli:

« Quando? » i vecchi fra sé mesti ripetono,
che un dí con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero:

« Quando? » fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:

ne' rai del sol che San Petronio imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli,
gemma de l' Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;

salutate il divin riso de l' Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l' urna, ove ancor tra' due popoli
Winckelmann guarda, araldo de l' arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

PE 'L CHIARONE

DA CIVITAVECCHIA

(LEGGENDO IL MARLOWE)

Calvi, aggrondati, ricurvi, sí come becchini a la fossa,
stan radi alberi in cerchio de la sucida riva.

Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co'l guizzo di frecce mancate
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr'io leggo Marlowe, i magri cavalli
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco, ed ecco, la selva infóscasi orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,

dove fra strane piante tu strane ascoltasti querele,
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Io leggo Marlowe. Il verso bieco, simile
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

d' odii e d' incesti e morti balzando tra forme angosciose
esala un vapor acre d' orrida tristizia,

che sale e fuma e si mesce a l'aer maligno, di mostri
feconda intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a' fossi, grigio ghigna ne' bronchi,
filtra con la pioggia per l' ossa stanche. Io tremo.

Quei pini che il vento e il mare curvaron tanti anni
paion traer guai a me di contro: — Che importa

— dicon — tendere a l' alto? che vale combatter? che giova
amare? Il fato passa ed abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi
il capo, reo gobbo, bestemmïando Iddio,

perché mi tendi minaccioso le braccia tue torte?
che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

E voi, lunghe ne 'l mezzo al tetro recinto alberelle,
co' rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carme che voi bisbigliate co' venti,
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l' ardua fronte serena,
perché mi mandi lugubri nunzi, o padre?

Io non uccisi il sonno, altri a me spensero il cuore:
non cerco un regno, solo chieggo al mondo l' oblio.

Oblio? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri
che tutti una ferita mostrate aperta e tutti

a tradimento, su su da 'l cimitero del petto,
su date a' venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne l'orribile spazzo,
a l'ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com' angue,
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando
i cuor' che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lungi superbo a veder l'Argentaro
lento scendendo ne'l Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.
Via tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio!

PER LA MORTE

DI NAPOLEONE EUGENIO

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo gli occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le dïane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzâr ne 'l buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l' eloquio seguivali al passo
co i suon' de l' amore e de la gloria.

Non questo, o fósco figlio d' Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopian co'l rombo de l'ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.

O solitaria casa d'Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,
date concordi leggi fra i popoli,
dovevi, o Consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa: non lei di Cesare
il raggio precinse: la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le usciano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare;

e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

FUORI ALLA CERTOSA

DI BOLOGNA

Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case
de i morti il sole! Giunge come il bacio d'un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso
cantano le cicale l'inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde;
ville, città, castelli emergono com'isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:
varcano i ponti snelli con fughe d'archi il fiume.

E tutto è fiamma ed azzurro. Da l'alpe là giú di Verona
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira da 'l colle pio de la Guardia
che incoronato scende da l'Apennino al piano,

v'agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti
giú con le nere anella per la superba fronte.

Mentre domate i ribelli, gentil, con la mano, chinando
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),
udite giú sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino:

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l' asta con fermi
gli occhi ne l' alto a' verdi misteriosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch' ei salutavan Reno,

e l' alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo
ch' ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio su 'l colle:
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l' aureo sole.

Fresche a voi mormoran l' acque pe 'l florido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch' essi,
adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d' intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giú: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa, stella costante, amore.

FIGURINE VECCHIE

Qual da la madre battuto pargolo
od in proterva rissa mal domito
stanco s' addorme con le pugna
serrate e i cigli rannuvolati,

tal ne'l mio petto l' amore, o candida
Lalage, dorme: non sogna o invidia,
s' al roseo maggio erran giocando
gli altri felici pargoli al sole.

Oh no 'l destare! l' udresti, o Lalage,
di torbid' ire fiedere l' aere
rompendo i giuochi a' lieti eguali,
dio di battaglia per me l' amore.

RAGIONI METRICHE

Rompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelïa, come
l' antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l' endecasillabo ha il passo
a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co 'l piè trïonfale l' eroico esametro puote
scander la vïa sacra de le lunate spalle.

Da l' arce capitolina de 'l bel fidiaco collo
il pentametro pender, ghirlanda albana, deve.

Batte ne 'l raggio de gli occhi, che fiero corusca sí come
tra i colli prenestini fulvo l' occiduo sole,

batte l'alcaica strofe trepidando l' ali, e si scalda
a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende
pe 'l crepuscolo pario de le doriche forme,

(a le serve lasciate, o nipote di Rea, gli ottonari)
corona aurea di stelle splenda l'asclepiadea.

LA MADRE

(GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

Lei certo l'alba che affretta rosea
al campo ancora grigio gli agricoli
mirava scalza co 'l pié ratto
passar tra i roridi odor' del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri
udivan gli olmi bianchi di polvere
lei stornellante su 'l meriggio
sfidar le rauche cicale a i poggi.

E quando alzava da l'opra il turgido
petto e la bruna faccia ed i riccioli
fulvi, i tuoi vespri, o Toscana,
coloraro ignei le balde forme.

Or forte madre palleggia il parvolo
forte; da i nudi seni già sazio
palleggialo alto, e ciancia dolce
con lui che a' lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo
corpo tremante d'inquïetudine
e le cercanti dita: ride
la madre e slanciasi tutta amore.

A lei d'intorno ride il domestico
lavor, le biade tremule accennano
dal colle verde, il büe mugghia
e canta il florido gallo su l'aia.

Natura a i forti che per lei spregiano
le care a i vulghi larve di gloria
cosí di sante visïoni
conforta l'anime, o Adrïano.

Onde tu al marmo, severo artefice,
consegni un'alta speme de i secoli.
Quando il lavoro sarà lieto?
quando securo sarà l'amore?

quando una forte plebe di liberi
dirà guardando ne'l sole — Illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro —?

UNA SERA DI SAN PIETRO

Ricordo. Il sole tra i rossi vapori e le nubi
calde al mare scendeva, come un grande clipeo di rame
che in barbariche pugne corrusca ondeggiando poi cade.
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea
da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.
Io languido e triste (da poco avea scosso la febbre
maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli
tessevano sghembi e ritessevano intorno le gronde,
strepeãno le passere brune pe'l vespro maligno.
Isvarïavan brevi, tra la macchia, il piano ed i colli

rasi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese,
e or sí or no veniva su per l'aure umide il canto
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:
grave l'afa stringeva l'aër, la marina, le piante.
Io levai gli occhi al sole — O lume superbo del mondo.
tu su la vita guardi com' ebro ciclope da l'alto! —
Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.

PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA

O nata quando su la mia povera
casa passava come uccel profugo
la speranza, e io disdegnoso
battea le porte de l'avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine
cui combattendo valsi raggiungere
e rauchi squittiscon da torno
i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t' involi, trepida
il nuovo nido voli a contessere
oltre Apennino, ne 'l nativo
aëre dolce de' colli tóschi.

Va' con l' amore, va' con la gioia,
va' con la fede candida. L' umide
pupille fise al vel fuggente,
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola
coglievi fiori sotto le acacie,
ed ella reggendoti a mano
fantasmi e forme spiava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida
tua chioma intorno rogge strisciavano
le strofe contro a gli oligarchi
librate e al vulgo vile d' Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,
quand' ella prese d' assalto intrepida
i clivi de l' arte e piantovvi
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite
teco fia dolce forse ritessere,
e risognare i cari sogni
nel blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere
fino a che l' ora sacra richiamine?
Allora, o mia figlia, — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico
e il cristïano Dante passarono
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua m' accompagni.

AVE

(IN MORTE DI G. P.)

Or che le nevi premono,
lenzuol funereo, le terre e gli animi,
e de la vita il fremito
fioco per l'aura vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito:
forse la nuvola ti accoglie pallida
là per le solitudini
del vespro e tenue teco dileguasi.

Noi quando a i soli tepidi
un desio languido ricerca l' anime
e co i fiori che sbocciano
torna Persefone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,
a te non reduce. Sotto la candida
luna d' april trascorrere
vedrem la imagine cara accennandone.

A GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalca: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pésta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri,

saliano fiamme ch' astri parevano,
sorgeano voci ch' inni suonavano:
splendea Roma olimpica in fondo,
correa per l' aere un peana.

— Surse in Mentana l' onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d' Aspromonte ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma
in Capitolïo a Camillo. —

Tale un' arcana voce di spiriti
correa solenne pe 'l ciel d' Italia
quel dí che guairono i vili,
botoli timidi de la verga.

Oggi l' Italia t' adora. Invòcati
la nuova Roma novello Romolo:
tu ascendi, o divino: di morte
lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l'anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
« Mai non pensammo forma piú nobile
d'eroe. » Dice Livio, e sorride,
« È de la storïa, o poeti.

De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale. »

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l'Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cuor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cuor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
su' marmi memori de gli eroi.

ALLA MENSA DELL' AMICO

(GIUSEPPE CHIARINI)

Non mai dal cielo ch' io spirai parvolo
ridesti, o Sole, bel nume, splendido
a me, sí come oggi ch' effuso
t' amo per l' ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici
consolatore saggio e benevolo,
com' oggi ch' io libo a l' amico
pensando i varchi de l' Apennino.

O Sole, o Bromio, date che integri,
non senza amore, non senza cetera,
scendiamo a le placide ombre
— là dov'è Orazio — l'amico ed io.

Ma sorridete gli augurî a i parvoli
che, dolci fiori, la mensa adornano,
la pace a le madri, gli amori
a i baldi giovani e le glorie.

NEVICATA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,
suoni di vita non salgono da la città,

non d' erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
non d' amor la canzon ilare e di gioventú.

Da la torre di piazza roche per l' aere le ore
gemon, sospiri d' un mondo lontano dal dí.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore — giú nel silenzio verrò, giú a l' ombra riposerò.

NOTTE D'ESTATE

[Dalle *ODI* di Fr. G. KLOPSTOCK]

Quando il tremulo splendore de la luna
si diffonde giú pe' boschi, quando i fiori
e i molli aliti dei tigli
via pe 'l fresco esalano,

il pensiero de le tombe come un' ombra
in me scende; né piú i fiori né piú i tigli
danno odore; tutto il bosco
è per me crepuscolo.

Queste gioie con voi, morti, m'ebbi un tempo:
come il fresco era e il profumo dolce intorno!
come bella eri, o natura,
in quell'albor tremulo!

ERO E LEANDRO

[DA A. v. PLATEN]

Ero l'amata muore, ne i flutti cercando la morte;
Saffo l'amante muore, morte chiedendo a i flutti.

Amore, iddio crudele, a te cadon vittime entrambe:
Scorgile tu nel cheto regno di Persefone.

Ma di Leandro al petto conduci la vergin di Sesto,
Guida al fiume di Lete la deserta di Lesbo.

TOMBE PRECOCI

[Dalle *ODI* di Fr. G. KLOPSTOCK]

Ben vieni, o bell' astro d' argento,
compagno tacente a la nótte.
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso
Vedete? ei rimane: la nuvola va.

Piú bel d' una notte d' estate
è solo il mattino di maggio:
a lui la rugiada gocciando da i ricci
riluce, e vermiglio pe 'l colle va su.

O cari, già il musco severo
a voi sopra i tumuli crebbe:
deh come felice vedeva io con voi
le notti d' argento, vermigli i bei dì!

MADRIGALE BARBARO

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro sorride e dice — O primavera, vieni! —

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume ricanta a l'aura — O primavera, vieni! —

— O primavera, vieni! — ridice il poeta al suo cuore e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

DELL' ODE *SIRMIO*

VERSIONE LATINA

Ecce, nitente lacu, viridans arridet, ocellus
peninsularum, Sirmio.

Phoebus eam spectat blandus, Benacus et ambit
argentei instar canthari,

quem, lauro aeternae claras commixta per oras,
oliva cingit mitior.

Italia hanc pateram genetrix ad Numina tollit
altis coruscam brachiis;

inque illam, dono Divûm, cadit aethere gemma
peninsularum, Sirmio.

Formosam Baldi patris tutatur ab alto
austera vis supercilî.

Propter eam pugna titan cecidisse videtur
Gu mons, supinus et minax.

Laeva ex parte, sinu lunato, porrigit ulnas
Salodium illi candidas;

ut virgo exsultans, quae, dum ingreditur choreas, dat
velumque ventis et comas,

ac ridet florumque jacit nimbum et juvenile
caput renidet floribus.

Garda in secessu fusca supereminet arce
(redditque imaginem lacus)

et de subversis olim urbibus et reginis
canit poëma barbaris.

Ast hic, o Lalage, tanta unde in caerula tendis
jucunda visum et spiritum,

candida jampridem religato ad saxa phaselo
Catullus hic bithynico,

sidebat diuturnus, in undis lumina vivis
micantibusque Lesbiæ,

mendaces risus et cordis multivolum ignem
videns aquas per vitreas;

Lesbia dum in foedis versatur quadriviis et
glubit nepotes Romuli.

Sedibus ex imis cantabat nympha Catullo:
— Huc, o Valeri, deveni.

Nostra etiam Phoebus, verum albus, permeat antra
mitisque sicut Cynthia.

Hic hominum vita, assiduo exagitata tumultu,
apum susurrus eminus.

Stultitias animique aestum hic oblivia solvunt
in frigido silentio.

Hic facilis requies, modulamen dulce chorique
hic caerularum virginum,

dum per aquas roseam protendit lampada Vesper
fluctusque ad oras ingemunt. —

Tristis Amor! Musas odit, mollisque poëtas
frangit ferusve interficit.

At, Lalage, ex oculis bellum minitantibus acre
tuis, quis o me protegit?

Tres lauri et myrti ramos decerpe Camoenis,
Soli et perenni concute.

Nonne vides cycnos nantes, velut agmine facto,
Arilica per Mincium?

Nonne audis per prata, Bianor ubi ille quiescit,
vocale carmen Virgilî?

Te converte: virum, Lalage, cole: scaligera arce
caput severus exserit.

« Suso in Italia bella » ridens is murmurat, atque
terras aquas aethram adspicit.

ALOISIUS ALEX. MICHELANGELI
latine reddidit IV kal. sept. a. MDCCCLXXXI.

INDICE

La lirica (Dalle *Odi* di A. v. Platen) . . Pag. 3

All'aurora . . . . . » 9

Sogno d'estate . . . . . » 19

Sirmione . . . . . » 25

Alla regina d'Italia xx nov. MDCCCLXXVIII . » 33

Saluto italico. . . . . » 41

Pe'l Chiarone (leggendo il Marlowe) . . » 47

Per la morte di Napoleone Eugenio. . . . » 55

Fuori alla Certosa di Bologna. . . . . » 63

Figurine vecchie. . . . . » 69

Ragioni metriche . . . . . » 73

La madre (gruppo di Adriano Cecioni) . . » 77

Una sera di s. Pietro. . . . . » 83

Per le nozze di mia figlia. . . . . Pag. 87
Ave (in morte di G. P.). . . . . » 93
A Giuseppe Garibaldi III nov. MDCCCLXXX. » 97
Alla mensa dell' amico (Giuseppe Chiarini) » 105
Nevicata. . . . . » 109
Notte d' estate (Da Fr. G. Klopstock) . » 113
Ero e Leandro (da A. v. Platen) . . . » 117
Tombe precoci (Da Fr. G. Klopstock) . » 121
Madrigale barbaro . . . . . » 125
Dell' ode *Sirmio* versione latina . . . . » 129

Finito di stampare
il dì 20 febbraio MDCCCLXXXVI
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.

L'EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI
SANCITI DALLE LEGGI

Giosue Carducci
calen di maggio 1880

ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

(ENOTRIO ROMANO)

QUINTA EDIZIONE

COL RITRATTO DELL' AUTORE

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXVII

152
17/3/1890

ODI
BARBARE

Schlechten, gestümperten Versen genügt ein geringer
Gehalt schon,

Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf:

Wollte man euer Geschwätz ausprägen zur sapphi-
schen Ode,

Würde die Welt einsehn, dass es ein leeres Ge-
schwätz.

August v. Platen.

PRELUDIO

Odio l' usata poesia: concede
comoda al vulgo i flosci fianchi e senza
palpiti sotto i consueti amplessi
stendesi e dorme.

A me la strofe vigile, balzante
co 'l plauso e il piede ritmico ne' cori:
per l' ala a volo io colgola, si volge
ella e repugna.

Tal fra le strette d' amator silvano
torcesi un' evia su 'l nevoso Edone:
piú belli i vezzi del fiorente petto
saltan compressi,

e baci e strilli su l' accesa bocca
mesconsi: ride la marmorea fronte
al sole: effuse in lunga onda le chiome
fremono a' venti.

IDEALE

Poi che un sereno vapor d'ambrosia
da la tua coppa diffuso avvolsemi,
o Ebe con passo di dea
trasvolata sorridendo via;

non piú del tempo l'ombra o de l'algide
cure su 'l capo mi sento; sentomi,
o Ebe, l'ellenica vita
tranquilla per le vene fluire.

E i ruinati giú pe 'l declivio
de l' età mesta giorni risursero,
o Ebe, nel tuo dolce lume
agognanti di rinnovellare;

e i novelli anni da la caligine
volenterosi la fronte adergono,
o Ebe, al tuo raggio che sale
tremolando e roseo li saluta.

A gli uni e gli altri tu ridi, nitida
stella, da l' alto. Tale ne i gotici
delubri, tra candide e nere
cuspidi rapide salïenti

con doppia al cielo fila marmorea,
sta su l' estremo pinnacol placida
la dolce fanciulla di Iesse
tutta avvolta di faville d' oro.

Le ville e il verde piano d' argentei
fiumi rigato contempla aerea,
le messi ondeggianti ne' campi,
le raggianti sopra l' alpe nevi:

e a lei d' intorno le nubi volano:
fuor de le nubi ride ella fulgida
a l' albe di maggio fiorenti,
a gli occasi di novembre mesti.

FANTASIA

Tu parli; e, de la voce a la molle aura
lenta cedendo, si abbandona l' anima
del tuo parlar su l' onde carezzevoli,
e a strane plaghe naviga.

Naviga in un tepor di sole occiduo
ridente a le cerulee solitudini:
tra cielo e mar candidi augelli volano,
isole verdi passano,

e i templi su le cime ardui lampeggiano
di candor pario ne l' occaso roseo,
ed i cipressi de la riva fremono,
e i mirti densi odorano.

Erra lungi l' odor su le salse aure
e si mesce al cantar lento de' nauti,
mentre una nave in vista al porto ammaina
le rosse vele placida.

Veggo fanciulle scender da l' acropoli
in ordin lungo; ed han bei pepli candidi,
serti hanno al capo, in man rami di lauro,
tendon le braccia e cantano.

Piantata l' asta in su l' arena patria,
a terra salta un uom ne l' armi splendido:
è forse Alceo da le battaglie reduce
a le vergini lesbie?

IN UNA CHIESA GOTICA

Sorgono e in agili file dilungano
gl' immani ed ardui steli marmorei,
e ne la tenebra sacra somigliano
di giganti un esercito

che guerra mediti con l' invisibile:
le arcate salgono chete, si slanciano
quindi a vol rapide, poi si riabbracciano
prone per l' alto e pendule:

ne la discordia cosí de gli uomini
di fra i barbarici tumulti salgono
a Dio gli aneliti di solinghe anime
che in lui si ricongiungono.

Io non Dio chieggovi, steli marmorei,
arcate aeree: tremo, ma vigile
al suon d' un cognito passo che piccolo
i solenni echi suscita.

È Lidia, e volgesi: lente nel volgersi
le chiome lucide mi si disegnano,
e amore e il pallido viso fuggevoli
tra il nero velo arridono.

Anch' ei, tra 'l dubbio giorno d' un gotico
tempio avvolgendosi, l' Alighier, trepido
cercò l' imagine di Dio nel gemmeo
pallore d' una femina.

Sott' esso il candido vel, de la vergine
la fronte limpida fulgea ne l' estasi,
mentre fra nuvoli d' incenso fervide
le litanie saliano;

salian co' murmuri molli, co' fremiti
lieti saliano d un vol di tortori,
e poi con l' ululo di turbe misere
che al ciel le braccia tendono.

Mandava l' organo pe' cupi spazii
sospiri e strepiti: da l' arche candide
parea che l' anime de' consanguinei
sotterra rispondessero.

Ma da le mitiche vette di Fiesole
tra le pie storie pe' vetri roseo
guardava Apolline: su l' altar massimo
impallidiano i cerei.

E Dante ascendere tra inni d' angeli
la tósca vergine transfigurantesi
vedea, sentiasi sotto i piè rúggere
rossi d' inferno i baratri.

Non io le angeliche glorie né i démoni,
io veggo un fievole baglior che trepida
per l' umid' aere: freddo crepuscolo
fascia di tedio l'anima.

Addio, semitico nume! Continua
ne' tuoi misteri la morte domina.
O inaccessibile re de gli spiriti,
tuoi templi il sole escludono.

Cruciato màrtire tu cruci gli uomini,
tu di tristizia l' aër contamini:
ma i cieli splendono, ma i campi ridono,
ma d' amore lampeggiano

gli occhi di Lidia. Vederti, o Lidia,
vorrei tra un candido coro di vergini
danzando cingere l' ara d' Apolline
alta ne' rosei vesperi

raggiante in pario marmo tra i lauri,
versare anemoni da le man, gioia
da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico
un inno di Bacchilide.

NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

IN UNA SERA D'INVERNO

Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna,
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l' ora soave che il sol morituro saluta
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;

le torri i cui merli tant' ala di secolo lambe,
e del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamàntino brilla;
e l' aër come velo d' argento giace

su 'l fòro, lieve sfumando a torno le moli
che il braccio armato cupe levò degli avi.

Su gli alti fastigi s' indugia il sole guardando
con un sorriso languido di vïola,

che ne la bigia pietra nel fosco vermiglio mattone
par che risvegli l' anima dei secoli,

e un desìo mesto pe 'l rigido aëre sveglia
di rosei maggi, di calde aulenti sere,

quando le donne gentili danzavano in piazza
e co' i re vinti i consoli tornavano.

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema
un desiderio vano de la bellezza antica.

SU L' ADDA

Corri, tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume, e il tenero amore,
al sol occiduo naviga.

Ecco, ed il memore ponte dilungasi:
cede l'aereo de gli archi slancio,
e al liquido s'agguaglia
pian che allargasi e mormora.

Le mura dírute di Lodi fuggono
arrampicandosi nere al declivio
verde e al docile colle.
Addio, storia de gli uomini.

Quando il romuleo marte ed il barbaro
ruggîr ne' ferrei cozzi, e qui vindice
la rabbia di Milano
arse in itali incendii,

tu ancor dal Lario verso l'Eridano
scendevi, o Addua, con desio placido
con murmure solenne
giú pe' taciti pascoli.

Quando su 'l dubbio ponte tra i folgori
passava il pallido còrso, recandosi
di due secoli il fato
ne l' esile man giovine,

tu il molto celtico sangue ed il teutono
lavavi, o Addua, via: su le tremule
acque il nitrico fumo
putrido disperdeasi.

Moriano gli ultimi tuon de la folgore
franca ne i concavi seni: volgeasi
da i limpidi lavacri
il bue candido, attonito.

Ov' è or l' aquila di Pompeo? l' aquila
ov' è de l' ispido sir di Soavia
e del pallido còrso?
Tu corri, o Addua cerulo.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume, e il tenero amore.
al sole occiduo naviga.

Sotto l' olimpico riso de l' aere
la terra palpita: ogni onda accendesi
e trepida risalta
di fulgidi amor turgida.

Molle de' giovani prati l'effluvio
va sopra l'umido pian: l'acque a' margini
di gemiti e sorrisi
un suon morbido frangono.

E il legno scivola lieve: tra le uberi
sponde lo splendido fiume dévolvesi:
trascorrono de' campi
i grandi alberi, e accennano.

E giù da gli alberi, su da le floride
siepi, per l'auree strisce e le rosee,
s'inseguono gli augelli
e amore ilari mescono.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido
fiume naviga, e amore
d' ambrosia irriga l' aure.

Tra' pingui pascoli sotto il sole aureo
tu co 'l' Eridano scendi a confonderti:
precipita a l' occaso
il sole infaticabile.

O sole, o Addua corrente, l' anima
per un elisio dietro voi naviga:
ove ella e il mutuo amore,
o Lidia, perderannosi?

Non so; ma perdermi lungi da gli uomini
amo or di Lidia nel guardo languido,
ove nuotano ignoti
desiderii e misterii.

ALLA STAZIONE

IN UNA MATTINA D'AUTUNNO

Oh quei fanali come s'inseguono
accidïosi là dietro gli alberi,
tra i rami stillanti di pioggia
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e il mattino d'autunno
come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa che affrettasi
a i carri oscuri ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dài de la guardia,
e al tempo incalzante i begli anni
dài, gl' istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com' ombre: una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
paiono oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che rapido suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro conscio di sua metallica
anima sbuffa, crolla, ansa, i fiammei
occhi sbarra; immane pe 'l buio
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro; con traino orribile
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo
salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,
o stellanti occhi di pace, o candida
tra' floridi ricci inchinata
pura fronte con atto soave!

Fremea la vita nel tepid' aere,
fremea l'estate quando mi arrisero;
e il giovine sole di giugno
si piacea di baciar luminoso

in tra i riflessi del crin castanei
la molle guancia: come un' aureola
più belli del sole i miei sogni
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;
barcollo com' ebro, e mi tocco,
non anch' io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,
continua, muta, greve, su l' anima!
Io credo che solo, che eterno,
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrí de l' essere,
meglio quest' ombra, questa caligine:
io voglio io voglio adagiarmi
in un tedio che duri infinito.

RUIT HORA

O desiata verde solitudine
lungi al rumor de gli uomini!
qui due con noi divini amici vengono,
vino ed amore, o Lidia.

Deh, come ride nel cristallo nitido
Lieo, l'eterno giovine!
come ne gli occhi tuoi, fulgida Lidia,
trionfa amore e sbendasi!

Il sol traguarda basso ne la pergola,
e si rifrange roseo
nel mio bicchiere: aureo scintilla e tremola
fra le tue chiome, o Lidia.

Fra le tue nere chiome, o bianca Lidia,
langue una rosa pallida;
e una dolce a me in cuor tristezza subita
tempra d'amor gl'incendii.

Dimmi: perché sotto il fiammante vespero
misteriosi gemiti
manda il mare là giù? quai canti, o Lidia,
tra lor quei pini cantano?

Vedi con che desío quei colli tendono
le braccia al sole occiduo:
cresce l'ombra e li fascia: ei par che chiedano
il bacio ultimo, o Lidia.

Io chiedo i baci tuoi, se l'ombra avvolgemi,
Lieo, dator di gioia:
io chiedo gli occhi tuoi, fulgida Lidia,
se Iperïon precipita.

E precipita l'ora. O bocca rosea,
schiuditi: o fior de l'anima,
o fior del desiderio, apri i tuoi calici:
o care braccia, apritevi.

MORS

(NELL' EPIDEMIA DIFTERITICA)

Quando a le nostre case la diva severa discende,
da lungi il rombo de la volante s'ode,

e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza
diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la venïente ripiegano gli uomini il capo,
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,
non corre un fremito per le virenti cime:

immobili quasi per brivido gli alberi stanno,
e solo il rivo roco s'ode gemere.

Entra ella, e passa, e tócca; e senza pur volgersi atterra
gli arbusti lieti di lor rame giovani;

miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,
coglie le spose pie, le verginette vaghe

ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia
al sole a i giuochi tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' volti de' padri,
oscura diva, spegni le vite nuove!

Ivi non piú le stanze sonanti di risi e di festa,
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

ivi non piú il rumore de gli anni lieti crescenti,
non de gli amor le cure, non d'Imeneo le danze:

invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo
del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea.

LA TORRE DI NERONE

DA AUGUST v. PLATEN ODEN

Narra la fama, e ancor n' ha orrore il popolo:
Nerone, indétto a la città l' incendio,
salí su quella torre a lo spettacolo
del rogo, allegro ed avido.

Correano al cenno suo gl' incendiarii,
baccanti in festa, e roteavan picei
serti di fiamma. Dritto su' merli aurei
Neron tocca la cetera.

— Gloria — egli canta — al fuoco · a l' oro ei simile,
ei degno del Titan che al cielo tolselo:
l' augel di Giove il porta; ed il primo alito
egli accolse di Bromio.

Vieni, splendido nume: al crine i pampini,
molle danza su 'l mondo anzi che in polvere
torni: di Roma qui raccogli il cenere,
e nel tuo vino mescilo.

ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus
victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
romanos ad templa deûm duxere triumphos.

VIRGIL. g. II 146.

Ancor dal monte, che di foschi ondeggia
frassini al vento mormoranti e lunge
per l'aure odora fresco di silvestri
salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo
la riluttante pecora ne l'onda
immerge, mentre

ver' lui dal seno de la madre adusta,
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli
l'anche ravvolto come i fauni antichi,
regge il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le lunate corna,
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi
su l'Apennino: grande, austera, verde
da le montagne digradanti in cerchio
l'Umbrïa guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte
nume Clitumno! Sento in cuor l'antica
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte
gl'itali iddii.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio
su' rivi sacri? ti rapisca il vento
de l'Apennino, o molle pianta, amore
d'umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane istorie frema
co 'l palpitante maggio ilice nera,
a cui d' allegra giovinezza il tronco
l' edera veste:

qui folti a torno l' emergente nume
stieno, giganti vigili, i cipressi;
e tu fra l' ombre, tu fatali canta
carmi, o Citumno.

O testimone di tre imperi, dinne
come il grave umbro ne' duelli atroce
cesse a l' astato velite e la forte
Etruria crebbe:

dí come sovra le congiunte ville
dal superato Cimino a gran passi
calò Gradivo poi, piantando i segni
fieri di Roma.

Ma tu placavi, indigete comune
italo nume, i vincitori a i vinti,
e, quando tonò il punico furore
da 'l Trasimeno,

per gli antri tuoi salí grido, e la torta
lo ripercosse buccina da i monti:
— O tu che pasci i buoi presso Mevania
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti
sovra Spoleto verdi o ne la marzia
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia
il torel fulvo a mezzo solco, lascia
ne l'inclinata quercia il cuneo, lascia
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l'asta:
corri! minaccia gl'itali penati
Annibal diro. —

Deh come rise d'alma luce il sole
per questa chiostra di bei monti, quando
urlanti vide e ruinanti in fuga
l'alta Spoleto

i Mauri immani e i numidi cavalli
con mischia oscena, e, sovra loro, nembi
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro salïente vena:
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna de l'acque.

Ride sepolta a l'imo una foresta
breve, e rameggia immobile: il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l'ametista,

e di zaffiro i fior paiono, ed hanno
de l'adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a i silenzi
del verde fondo.

A piè de i monti e de le querce a l'ombra
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.
Visser le ninfe, vissero: e un divino
talamo è questo.

Emergean lunghe ne' fluenti veli
naiadi azzurre, e per la cheta sera
chiamavan alto le sorelle brune
da le montagne,

e danze sotto l'imminente luna
guidavan, liete ricantando in coro
di Giano eterno e quanto amor lo vinse
di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago
ella: fu letto l'Apennin fumante:
velaro i nembi il grande amplesso, e nacque
l'itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,
tutto: de' vaghi tuoi delubri un solo
t'avanza, e dentro pretestato nume
tu non vi siedi.

Non piú perfusi del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a i templi aviti: Roma
piú non trionfa:

piú non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome al Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse
— Portala, e servi. —

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni,
od ululando dileguaron come
nuvole a i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi
templi spogliati e i colonnati infranti,
procedé lenta, in neri sacchi avvolta,
litanïando,

e sovra i campi del lavoro umano
sonanti e i clivi memori d' impero
fece deserto, ed il deserto disse
regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;
ovunque il divo sol benedicea,
maledicenti:

maledicenti a l'opre de la vita
e de l'amore, ei deliraro atroci
congiugnimenti di dolor con Dio
su rupi e in grotte:

discesero ebri di dissolvimento
a le cittadi, e in ridde paurose
al crocefisso supplîcarono, empi,
d'essere abietti.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! i foschi dí passaro,
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi invitti
a franger glebe e rintegrar maggesi
e d'annitrenti in guerra aspri polledri
Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne
ed inclite arti a raddolcir la vita,
salve! a te i canti de l'antica lode
io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischia il vapore.

ALLA VITTORIA

TRA LE ROVINE DEL TEMPIO DI VESPASIANO

IN BRESCIA

Scuotesti, vergin divina, l'auspice
ala su gli elmi chini dei pèltasti,
poggiati il ginocchio a lo scudo,
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,
davanti i flutti de' marsi militi,
co 'l miro fulgor respingendo
gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea
del vinto insisti fiera co'l poplite,
qual nome di vittorïoso
capitano su'l clipeo scrivendo?

è d'un arconte, che sovra i despoti
gloriò le sante leggi de' liberi?
d'un consol, che il nome i confini
e il terror de l'impero distese?

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida
fra le tempeste, bandir ne i secoli:
« O popoli, Italia qui giunse
vendicando il suo nome e il diritto. »

Ma Lidia intanto de i fiori ch' èduca
mesti l' ottobre tra le macerie
romane t' elegge un pio serto,
e, ponendol soave al tuo piede,

— Che dunque — dice — pensasti, o vergine
cara, là sotto ne la terra umida
tanti anni? sentisti i cavalli
d' Alemagna su 'l greco tuo capo? —

— Sentii — risponde la diva, e folgora —
però ch' io sono la gloria ellenica,
io sono la forza del Lazio
traversante nel bronzo pe' tempi.

Passâr le etadi simili a i dodici
avvoltoi tristi che vide Romolo,
e sorsi « O Italia » annunziando
« i sepolti son teco e i tuoi numi! »

Lieta del fato Brescia raccolsemi,
Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia
beverata nel sangue nemico.

DINANZI ALLE TERME DI CARACALLA

Corron tra 'l Celio fosche e l' Aventino
le nubi: il vento dal pian tristo move
umido: in fondo stanno i monti albani
bianchi di neve.

A le cineree trecce alzato il velo
verde, nel libro una britanna cerca
queste minacce di romane mura
al cielo e al tempo.

Continui, densi, neri, crocidanti
versansi i corvi come fluttuando
contro i due muri ch'a piú ardua sfida
levansi enormi.

« Vecchi giganti — par che insista irato
l'augure stormo, — a che tentare il cielo? »
Grave per l'aure vien da Laterano
suon di campane.

Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,
grave fischiando tra la folta barba,
passa e non guarda. Febbre, io quí t'invoco,
nume presente.

Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti
e de le madri le protese braccia
te deprecanti, o dea, dal reclinato
capo de i figli;

se ti fu cara su 'l Palazio eccelso
l' ara vetusta (ancor lambiva il Tebro
l' evandrio colle, e veleggiando a sera
tra 'l Campidoglio

e l' Aventino il reduce quirite
guardava in alto la città quadrata
dal sole arrisa, e mormorava un lento
saturnio carme);

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli
quinci respingi e lor picciole cose:
religioso è questo orror: la dea
Roma qui dorme.

Poggiata il capo al Palatino augusto,
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,
per la Capena i forti omeri stende
a l'Appia via.

NEL XXI D'APRILE DELL'ANNO MMDCXXX
DALLA FONDAZIONE DI ROMA

Te redimito di fior purpurei
april te vide su 'l colle emergere
da 'l solco di Romolo torva
riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli
aprile irraggia, sublime, massima,
e il sole e l'Italia saluta
te, Flora di nostra gente, o Roma.

Se al Campidoglio non piú la vergine
tacita sale dietro il pontefice
né piú per Via Sacra il trionfo
piega i quattro candidi cavalli,

questa del Fòro tua solitudine
ogni rumore vince, ogni gloria;
e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Salve, dea Roma! Chi disconósceti
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie,

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi
del Fòro, io seguo con dolci lacrime
e adoro i tuoi sparsi vestigi,
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d'Italia,
per te poeta, madre de i popoli,
che desti il tuo spirito al mondo,
che Italia improntasti di tua gloria.

Ecco, a te questa, che tu di libere
genti facesti nome uno, Italia,
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,
affisa ne' tuoi d'aquila occhi.

E tu dal colle fatal pe 'l tacito
fòro le braccia porgi marmoree,
a la figlia liberatrice
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trionfi aspettano
non piú di regi, non piú di cesari,
non di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido
tonerà il cielo su 'l Fòro, e cantici
di gloria, di gloria, di gloria
correran per l' infinito azzurro.

APPENDICE

DAI *CARMINA*

DI LUDOVICO ARIOSTO

Va, rea vecchia, con questi carezzevoli
susurri tuoi, va, ingorda vecchia, al diavolo.
Assai la vostra fede, oh assai, m'è cognita,
se ben tardi. Ma tal non son che illudere
a la lunga mi lasci a le ree femmine
impunemente. Oh come, oh come increscemi
de le fallacie dove mi ritennero
pur tanto tempo! ed io credeva, misero,
l'amore concedesse a me sol unico
quei dolci frutti ch'io poi con grandissima

vergogna mia compresi che si davano
a questo e a quello e a quello ed a qualsias
vuol comprar con dannoso prezzo i fetidi
accoppiamenti di coteste adultere.
Or vedi tu come sfacciata pregami,
quasi che tutto il suo nefando vivere
io non sapessi. Indietro, o sporca femmina,
ruffiana, venditrice di libidini,
de gli amor miei prostitutrice lurida.
Oh come l'ira l'ugne mi sollecita
contra quella facciaccia! Oh come l'impeto
in quei bianchi cernecchi la man spingemi!
Impunita or ne andrà questa venefica?
No, che uno sfogo almen mi vo' concedere:
e pria le scaverò quegli occhi torbidi,
poi mieterò quella lingua pettegola,
quella che m'ha perduto e fatto misero
e ruinato ed a nulla ridottomi.
E voi mi ritenete, o amici perfidi?
Lasciatemi per Dio! largo al giustissimo

furor! paghi costei le pene debite!
Ah, voi la favorite! e di commettere
non sapete un peccato inespiabile
aiutando quell' empia. Io stesso, io vidila
sovente a l' ombra di notte oscurissima
dissotterrar le benedette ceneri
ed evocar con diro carme l' anime
pallide da i silenzi interminabili.
Ell' è che gitta a i fanciullini il fascino.
Or su, le paghi tutte, e voi partitevi.
Ma, se per nulla i miei preghi vi movono,
vada la scellerata a tutti i diavoli:
non sempre avrà voi soccorrenti e prossimi.

CONGEDO

ALLA RIMA

Ave, o rima! Con bell'arte
su le carte
te persegue il trovadore:
ma tu brilli, tu scintilli,
tu zampilli
su del popolo dal cuore.

O scoccata tra due baci
ne i rapaci
volgímenti de la danza,
come accordi ne' due giri
due sospiri,
di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti
su' da i vasti
petti al vespero sereno,
quando il piè de' mietitori
in tre cori
con tre note urtò il terreno!

Come orribile su' venti
de' vincenti
tu ruggisti le virtudi,
mentre l' aste sanguinose
fragorose
percoteano i ferrei scudi!

Sgretolar sott' esso il brando
di Rolando
tu sentisti Roncisvalle,
e soffiando nel gran corno
notte e giorno
del gran nome empi la valle.

Poi t' afferri a la criniera
irta e nera
di Babieca che galoppa.
e del Cid tra i gonfaloni
balda intoni
la romanza in su la groppa.

Poi del Rodano a la bella
onda snella
dài la chioma polverosa,
e disfidi i rusignoli
dolci e soli
ne i verzieri di Tolosa.

Ecco: in poppa del battello
di Rudello
tu d'amor la vela hai messa,
ed il bacio del morente
rechi ardente
su le labbra a la contessa.

Torna, torna: ad altri liti
altri inviti
ti fa Dante austero e pio:
ei con te scende a l'inferno,
e l'eterno
monte gira e vola a Dio.

Ave, o bella imperatrice,
o felice
del latin metro reina!
un ribelle ti saluta
combattuta,
e a te libero s'inchina.

Cura e onor de' padri miei,
tu mi sei
come lor sacra e diletta:
ave, o rima! e dammi un fiore
per l'amore,
e per l'odio una saetta.

NOTA

VOLLI congedarmi da' lettori co' i versi alla rima, proprio per segno che io con queste odi non intesi dare veruna battaglia grande o piccola, fortunata o no, a quella compagna antica e gloriosa della poesia nuova latina. Queste odi poi le intitolai barbare, perché tali sonerebbero agli orecchi e al giudizio dei greci e dei romani, se bene volute comporre nelle forme metriche della loro lirica, e perché tali soneranno pur troppo a moltissimi italiani, se bene composte e armonizzate di versi e di accenti italiani. E così

le composi, perché avendo ad esprimere pensieri e sentimenti che mi parevano diversi da quelli che Dante, il Petrarca, il Poliziano, il Tasso, il Metastasio, il Parini, il Monti, il Foscolo e il Leopardi (ricordo in specie i lirici) originalmente e splendidamente concepirono ed espressero, anche credei che questi pensieri e sentimenti io poteva esprimerli con una forma metrica meno discordante dalla forma organica con la quale mi si andavano determinando nella mente. Che se a Catullo e ad Orazio fu lecito dedurre i metri della lirica eolia nella lingua romana che altri ne aveva suoi originari, se Dante poté arrichire di care rime provenzali la poesia toscana, se di strofe francesi la arricchirono il Chiabrera e il Rinuccini, io dovrei secondo ragione potere sperare, che, di ciò che a quei grandi poeti o a quei rimatori citati fu lode, a me si desse almeno il perdòno. Dunque chiedo perdòno dell' aver creduto che il rinnovamento classico della lirica non fosse sentenziato e finito co' tentativi per lo più im-

poetici di Claudio Tolomei e della sua scuola e nei pochissimi saggi del Chiabrera: chiedo perdòno del non aver disperato di questa grande lingua italiana, credendola idonea a far con essa ciò che i poeti tedeschi dal Klopstock in poi fanno assai felicemente con la loro: chiedo perdòno dell' avere osato recare qualche po' di varietà formale nella nostra lirica moderna, che non ne ha mica quel tanto che alcuni credono. Son velleità queste mie, lo so io per il primo, tanto più importune e inopportune oggi, che dinanzi al vero storico, il quale, gloria e tormento del secolo nostro, pervade oramai tutto il pensiero umano, la poesia (mi perdonino i lettori anche queste fantasie funebri) compie di spegnersi. Tant' è: a certi termini di civiltà, a certe età dei popoli, in tutti i paesi, certe produzioni cessano, certe facoltà organiche non operano più. La epopea intanto è sotterrata da un pezzo: violare il sepolcro della gran morta cancaneggiandovi su, anche se non fosse indizio di svogliatezza de-

pravata, non diverte. Il dramma agonizza, e i troppi medici non lo lasciano né meno andare in pace. La lirica, individuale com' è, par che resista, e può durare ancora qualche poco, a condizione per altro che si serbi arte: se ella si riduce ad essere la secrezione della sensibilità o della sensualità del tale e del tale altro, se ella si abbandona a tutte le rilassatezze e le licenze innaturali che la sensibilità e la sensualità si concedono, allora, povera lirica, anche lei la vedo e non la vedo: se ne potrà fare in prosa come e quanto se ne vorrà; in tutte le prose; e il nostro secolo ne ha molte. Da un pezzo se ne cominciò a fare nei così detti metri liberi; ma l' avere adattato alla lirica cotesta verseggiatura da recitazione e da descrizione, senza strofe, con le rime a piacere, è un indizio che della vera lirica (le poesie del Leopardi così verseggiate non sono lirica propria) si è perduto ogni concetto. I popoli veramente poetici, le età veramente poetiche, non conoscono sì fatti metri; e basti dire che in

Francia e' furono la forma prediletta di quella stupida poesia del regno di Luigi decimosesto e del primo impero la quale finì col Delavigne. La lirica bolsa, con la pancia, la veste da camera, larga a cintura, e in pantofole: ohibò!

Point de contraintes fausses!
Mais que pour marcher droit
Tu chausses,
Muse, un cothurne ètroit.

Fi du rhytme commode
Comme un soulier trop grand
Du mode
Que tout pied quitte et prend!

Così Teofilo Gautier ammoniva la musa francese. Io, inchinato al piè della musa italiana, prima lo bacio con rispettosa tenerezza, poi tento provargli i coturni saffici, alcaici, asclepiadei, con i quali la sua divina sorella guidava i cori su 'l marmo pario dei templi dorici specchiantisi nel mare che fu patria ad Afro-

dite e ad Apolline. Se non che ora mi ricordo che poco piú su ho dato la poesia per ispacciata e moribonda; e provare gli stivaletti a una moribonda non è certo la cosa più opportuna e sensata e gradevole di questo mondo. Altri farebbe intendere ch' è una contraddizione d' innamorato. Io dico che ero per finire, e volli finire con un' imagine, come usa ogni scrittore e parlatore che abbia un po' di rispetto per sé, per l' arte e per il pubblico. Segno anche questo che io per il primo faccio parole e non poesia. In ció può darsi che siamo d' accordo, o lettore malevolo.

Massa lunense, 13 giugno 1877.

G. C.

BIBLIOGRAFIA

DELLE PRINCIPALI OPERE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

AVVERTENZA

Nel 1880 invitato dal signor Nicola Zanichelli a ordinare una bibliografia delle opere di Giosuè Carducci *non potei, sopra tutto per il breve tempo che mi si poté concedere, darla né intera né del tutto esatta, benché allora avessi aiuto da due amici miei, i dottori Severino Ferrari e Tommaso Casini, il quale ultimo collaborò largamente alla recensione nei lavori filologici. Invitato dal medesimo editore a rivederla e riordinarla per la presente ristampa, non mi è ancora possibile offrirla ai lettori così compiuta a punto come io la vorrei, ed ancor questa volta per le medesime ragioni dell' altra. Prego adunque i benevoli a non sdegnarla così qual è, che forse né meno qual è non riuscirà loro del tutto inutile, e a compatire i difetti e le mende che*

possono trovarvi. Io penso di darne, quando che sia, una veramente compiuta, ed in ogni sua parte esatta.

Novara, 15 novembre 1882.

dott. Ugo Brilli.

POESIA.

POESIE di G. C. (*Enotrio Romano*). Quarta edizione preceduta da una biografia del poeta. Firenze. G. Barbèra editore, 1880.

Queste *quattro* edizioni sono tutte uscite dal Barbèra. La prima è del 1871; la seconda, del 1875; la terza, del 1878. La biografia scritta da Adolfo Borgognoni fu premessa alla *terza* edizione. Questo volume consta di una prolusione Al lettore, in prosa; delle poesie divise in *tre* parti, a) Juvenilia, libri IV; — b) Levia Gravia, libri IV; — c) Decennalia, libri II. Dei Juvenilia discorriamo piú sotto.

I Levia Gravia comparvero per la prima volta in un elegante volume, Enotrio Romano | Levia Gravia | *Pistoia*, | *Tipografia Nicolai e Quarteroni*, | *1868*. È un volume di 228 pagine, di cui l'ultime due bianche. Nella seconda pagina

si trova l'iscrizione funeraria: *Sibi Suis Fecit.* Nella terza pagina questi quattro versi:

Io di poveri fior ghirlanda sono:
Ed Enotrio alle Dee m' appese in dono,

Qui l'arte deponendo e'l van desio:
Altri chieda la gloria ed ei l'oblio.

È diviso in *quattro libri*, ai quali susseguono l'*Indice* e le *Note*. Nella terz'ultima pagina si legge: PUBBLICATI — *Il giorno* 1 *di Giugno* — MDCCCLXVIII. — In questo volume di Pistoia sotto il nome di LEVIA GRAVIA si leggono ancora gran parte dei JUVENILIA.

I DECENNALIA furono primieramente raccolti insieme nella prima di queste QUATTRO edizioni. Sono poesie politiche e civili fatte dal poeta nel decennio 1860-1870, decennio, come pur troppo sa ognuno, ricchissimo di sciagure per l'Italia (Aspromonte, Custoza, Lissa, Mentana, supplizio di Monti e Tognetti). Combattendo per la repubblica francese morì di una palla nel cuore Giorgio Imbriani, e questa morte inspirò al Carducci, maestro ed amico di lui, una delle piú calde e piú gentili pagine di prosa, con la quale si chiude la prolusione.

Dell'*Inno a Satana* e di ciascuna parte di questo volume ha dato l'A. altrettante edizioni *definitive*, che passiamo ad enumerare. Ne tes-

siamo anche, il piú brevemente che ci sarà possibile, un po' di storia bibliografica e critica.

SATANA E POLEMICHE SATANICHE, 13ª edizione con emendazioni. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879.

L'inno a Satana fu scritto in Pistoia nel luglio 1863 e letto a un convito. Fu subito stampato e distribuito agli amici, ma non messo in commercio. In quest' occasione il Carducci prese per la prima volta il nome di battaglia *Enotrio Romano*. La seconda edizione, ITALIA ANNO MMDCXVIII *dalla fondazione di Roma*, comparve con questa strofe di piú, che era la terz'ultima:

passa benefico
di loco in loco
su l'infrenabile
carro del foco;

strofe riprodotta poi in tutte le altre ristampe e ritolta dall'autore nell'edizione dei DECENNALIA fatta dal Barbèra.

Questo *Inno* che primo, nel 1867, levò alta la fama del poeta, porse il destro a molti italiani di scagliarsi contro di lui con improperi e minacce; chi lo trovò oscuro, chi immorale, chi empio, altri.... chi lo crederebbe? ignorante.

Gli scritti coi quali l'A. combatté vigoroso

e fiero i suoi critici, in pagine che ci fanno ricordare ciò ch' egli stesso cantò del Heine,

E le furie e le grazie della prosa
Folli feroci e schiette
Ei liberava da la man nervosa
Qual gruppo di saette,

son tutti raccolti in questa ultima edizione, nella quale per ciò si trova unito tutto quanto si riferisce a questo momento importante e solenne della sua opera poetica e letteraria.

Iuvenilia, ediz. definitiva. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

Un volume elzeviriano con ritratto all' acqua forte, da una fotografia del Poeta nel 1860. Questo volume numerato I-XX, 1-273 consta di una prefazione in prosa, e di LXXXV poesie distribuite in quattro libri, all' infuori delle due prime (prologo e dedica) e dell' ultima (licenza). La prefazione è stata scritta espressamente per questa edizione: la raccolta de' versi poi è la piú intera raccolta di tutte quelle poesie giovanili che al Poeta è piaciuto di non rifiutare. Comprende essa tutta quella ricchezza di poesia ch' egli venne adunando nel decennio tra il 1850 e il 1860, il primo nucleo della quale si trova già in un modestissimo libretto che col titolo

di *Rime di Giosuè Carducci* uscí alla luce in San Miniato nel 1857; nucleo che man mano si vide ingrossare nelle quattro edizioni che il Barbèra fece delle *Poesie* del Nostro, dove queste *Rime*, sotto il titolo di *Juvenilia*, formano una delle tre parti (*Juvenilia, Levia Gravia, Decennalia*) di cui quel volume si compone. Oltre le poesie delle edizioni di San Miniato e di Firenze si trova in questa nostra edizione il *Prologo* uscito per la prima volta a Pistoia (Nicolai e Quarteroni, 1868); poi alcune poesie politiche d'occasione stampate solamente in fogli volanti e in fascicoletti; altre stampate in giornali; altre in fine affatto inedite.

Poiché di queste poesie l'edizione prima, del 1857, è quasi irreperibile, non tornerà forse del tutto inutile descriverla: RIME | di | GIOSUÈ CARDUCCI, San Miniato, | Tipografia Ristori, | 1857. È un libretto in sedicesimo, di cento quattro pagine in tutto, con copertina verde. La terza pagina ha l'*errato-correggi;* la quinta, il frontespizio; la sesta, i due seguenti distici di Properzio (Eleg. 1, VII, 7 etc.):

Nec tantum ingenio quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri.
Hic mihi conteritur vitae modus; haec mea fama est:
Hinc cupio nomen carminis ire mei.

La settimana carta ha la dedica seguente: A VOI — GIACOMO LEOPARDI E PIETRO GIORDANI — VIVENTI — QUESTE MIE RIME — COME AD AUTORI E MAESTRI — OFFERTO AVREI VERGOGNANDO — LE QUALI PARMI ORA SUPERBO — CONSECRARE — ALLA MEMORIA DI VOI GRANDISSIMI IO PICCOLISSIMO.

Dalla pagina numerata 1 alla 25 seguono 25 sonetti i quali tutti, ad eccezione d'uno, il tredicesimo, sono riportati in questa edizione definitiva, dove corrispondono ai II, XXXV, V, VI, IV, VIII, XXXVIII, XXXI, XXXVII, XL, XLII, XLIII, IX, XXXIV, X, XLVI, XI, XII, XIV, XIII, XV, XVI, XLV, XXXVI. Dalla pagina 27 alla 93 si leggono 13 CANTI, dei quali il II, il VII, il IX, l'XI e la terza parte del XIII non sono in questa ultima edizione riprodotti: sono riprodotti tutti gli altri, che nella presente edizione corrispondono ai XXIII, LVI, XXX, LVIII, XXVII, XXIX, XXV, VII, LIII, LV. Seguono tre pagine non numerate: nella prima si legge questa CONCHIUSIONE E LICENZA:

Quis leget haec? — Min' tu istud ais? — Nemo, hercule. — Nemo? —
— Vel duo vel nemo: turpe et miserabile! — Quare? —

PERSIUS: *satyra* I, v. 2.

Nella seconda pagina si legge l'indice, nella terza ed ultima *Publicati — il giorno* XXIII *di*

luglio — MDCCCLII — *in carta comune esemplari* D — *in carta distinta esemplari* XX — *a spese dell' autore — di cui è la proprietà letteraria.*

LEVIA GRAVIA, 1861-1867, ediz. definitiva. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

Queste poesie uscirono la prima volta in Pistoia nel 1868 pei tipi Nicolai e Quarteroni. Riprodotti nell' edizione del Barbèra, si presentano oggi in questo volumetto rivisti e riordinati definitivamente dall' A. Il quale ha loro mandato innanzi come epigrafe questi suoi versi:

... quale
Per gli silenzi della notte arcana
Canto di peregrin che s' allontana

ed una prefazione (III-XXXIX) dove discorre delle condizioni politiche intellettuali e letterarie d' Italia nel periodo che corre dal '61 al '67 e dimostra gli ambienti e le circostanze in cui furono questi versi da lui composti ed esprime il giudizio ch' egli fa oggi di loro.

GIAMBI ED EPODI, ediz. definitiva. Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

È il volumetto più recente che l' editore ha pubblicato de' versi del poeta. I componimenti

ristampati qui furono composti dal '67 al '72: con diverso ordine e misti ad altri formavano la terza parte del volume del Barbèra, i *Decennalia*. L'autore li ha riveduti diligentemente, e ha scritto per questa edizione un' importantissima prefazione, dove dimostra lo spirito generale che gli animò e le circostanze in cui furono prodotti: dimostra insomma quali fossero le condizioni generali d'Italia, quali le particolari condizioni sue nel difficile quinquennio dal '67 al '72, come egli potesse allora comporre questi giambi ed epodi, e perché gli sarebbe oggi impossibile riprodurli.

Nuove poesie. Ediz. terza con prefazione di *Enrico Panzacchi*. In Bologna, Presso Nicola Zanichelli, 1879.

È un volume di pag. xlvii-205. Questa edizione delle *Nuove Poesie*, che è la seconda uscita per questi tipi, ha di nuovo una prefazione scritta appositamente da Enrico Panzacchi, nella quale il sottile ed elegante critico principalmente vuol rilevare l'importanza dell'opera poetica del Carducci in confronto ai poeti italiani che l'avevano preceduto da circa il 1840 in poi, e dimostrare l'ingegno e il coraggio onde il Carducci volle e poté imporre la propria Musa all'Italia. « Mentre, scrive il Panzacchi, i piú celebrati poeti d'Italia, Prati e

Aleardi, piegavano anch' essi all' indifferenza dello spirito pubblico e aspettavano un avvenimento per giustificare in certo modo la pubblicazione di un carme, Carducci seguitava a *far l' arte* come un alto e modesto sacerdozio che non piglia norme dai capricci della opinione, e picchiava, picchiava con lavoro paziente e continuo nel grosso muro fatto d' ignoranza e d' apatía che lo separava dal gran pubblico italiano, convinto che il muro presto o tardi sarebbe crollato e l' Italia contemporanea avrebbe un giorno riconosciuto e applaudito il suo poeta. » E sèguita studiando e dimostrando come l' ingegno del Carducci dall' arte dei *Juvenilia*, pieni di reminiscenze classiche, s' allargasse nei *Decennalia* con lo studio sapiente e con le nuove intonazioni dei moderni poeti stranieri, e come egli giungesse ad affermarsi, potentemente e consciamente, poeta grande, originale, nuovo. Eccolo, soggiunge il Panzacchi, non solo salutato per il piú forte dei nostri poeti viventi, ma divenuto insieme autore di tutto un movimento poetico e critico il quale ha in pochi anni agitata e rimutata l' atmosfera letteraria del nostro paese. » E un critico tedesco, Carlo Hillebrand, in un giudizio dato intorno alle *Nuove Poesie* aveva già scritto: « Giosuè Carducci è senza dubbio il poeta piú significante che l' Italia abbia prodotto dalla morte in poi del Leopardi: anzi oso andare piú

oltre, l'Europa, dopo morto Heine, non ha veduto levarsi l'eguale; e anche la limpida stella dell'occidente, Bret Harte, impallidisce innanzi a questo splendore. »

Perché bisogna sapere che mentre in Italia, un poco per colpa della nostra sciocchezza e un altro poco per colpa delle passioni politiche e di parte, noi cercavamo di nasconderci o, per cosí dire, dissimulare a noi stessi l'importanza di questo volume di poesie sin dal suo primo apparire, offriva esso invece larga materia di studii e di elogi alla dotta critica tedesca. E già la seconda edizione, *Bologna, Nicola Zanichelli,* MDCCCLXXV, riveduta e corretta e arricchita di tre canti e di qualche nota importantissima, usciva notabilmente preceduta dai giudizi che di queste poesie avevano dato Carlo Hillebrand nell'*Allgemeine Zeitung*, Adolfo Pichler nell'*Abendpost* e Carlo di Thaler nella *Neue Freie Presse.* Carlo Hillebrand certamente fu quello che nella maggior parte delle cose ragionò piú sereno, giudicò con maggior sicurezza d'arte, dimostrò studii piú sodi e piú larga conoscenza della nostra letteratura. Osserva egli la doviziosa varietà della musa del Carducci, mette in rilievo quanto v'è di sano, di forte, di vigoroso nel paganesimo di lui, nel sentimento e nell'amor suo a tutto ciò che è bellezza, vita, umanesimo. « Il Carducci (scrive l'Hillebrand) ha piú d'una corda alla sua lira, e chi senta

sazietà del cinismo anche colorito e formosissimo non ha che da voltar foglio per pascer l'occhio su 'l piú amabile idillio, per vagheggiare la piú dolce elegia. Immediatamente pagano, forte come il profumo del campo di fresco smosso dall'aratro, è il meraviglioso sonetto al bove: sentita al modo di Goethe è nei *Colloqui con gli alberi* la unione dell'umano con la natura. Una pittura come quella della passeggiata dei due amanti nel camposanto sotto la pioggia è di tale una poetica verità ed evidenza, quale soltanto a ben pochi prediletti della Musa è concesso di produrre magicamente in parole:

Gelido il vento pe' lunghi e candidi
Intercolonii fería: su i tumoli
Di garzonetti e spose
Rabbrividian le rose

Sotto la pioggia che lenta, assidua,
Sottil, da un grigio cielo di maggio
Battea con faticoso
Metro il piano fangoso.

Plastica come un'antica statua e insieme spiccata di colorito come una figura di Rubens ci si presenta la bionda Maria dell'Idillio maremmano nello sfondo della semplice e sana vita campagnola nello stile dell'antico Lazio. È cosa quasi unica nella moderna poesia ita-

liana la lirica glorificazione che fa del vino il Carducci; ci ricorda gli antichi e le migliori fra le nostre innumerevoli canzoni-brindisi tedesche. »

La prima edizione è intitolata un po' diversamente: *Nuove Poesie di Enotrio Romano (Giosuè Carducci). Imola. Tip. d' Ignazio Galeati e figlio,* 1873. Volume unico, di carte numerate 132. Nel *retro* del frontispizio si legge *Proprietà letteraria dell' autore.* Nella pagina seguente vi sono come epigrafe i quattro versi di *Frà Jacopone da Todi:*

Fama mia, ti raccomando
Al somier che va ragghiando.
Perdonanza più d' un anno,
Chi mi dice villania.

Noteremo che qui le poesie non sono ordinate come nella seconda e nella terza edizione, e principalmente che non sono distribuite in libri. Quella *Per il trasporto delle reliquie di Ugo Foscolo in Santa Croce* fu primieramente pubblicata in un foglio volante (*Tip. di M. Ricci,* senza indicazione di luogo) numerato IV, dove, senza avere alcun titolo, è intestata XXIV Giugno MDCCCLXXI, con la epigrafe *Con questi grandi abita eterno...* Porta la firma dell' autore. L' altra *A un heiniano d' Italia* fu pubblicata la prima volta nel numero 1° del *Mare* (7 luglio

1872), giornale elegantissimo che uscí dai tipi del Vigo in Livorno per soli pochi mesi; ed ivi il verso primo della strofe terza che in tutte le edizioni si legge

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte.

si leggeva invece

La forma del pensier, forma di morte.

Finalmente le *Primavere elleniche* furono stampate in un elegantissimo fascicoletto, numerato pag. 12, col titolo di *Primavere elleniche di Enotrio Romano, Firenze, tipi di G. Barbèra* 1872, che non fu messo in commercio.

ODI BARBARE, quarta edizione col ritratto dell'autore. Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

La presente è la quarta edizione, alla quale l'editore ha dato quelle maggiori cure tipografiche che ha potuto. I fregi di cui s'adorna furono fatti incidere espressamente. La seconda edizione (Zanichelli, MDCCCLXXVIII) si avvantaggiava sulla prima per un *Discorso* di Giuseppe Chiarini *I Critici e la metrica delle Odi barbare,* che Gaetano Trezza disse *uno studio dei piú dotti e dei piú splendidi della letteratura contemporanea.* La prima edizione uscí nel

MDCCCLXXVII e fu adornata di una incisione della *Vittoria,* tolta da una fotografia:

" Un altro libro di poesie (le *Postuma* dello Stecchetti) ha avuto in questi ultimi anni un numero assai maggiore di edizioni che non abbiano avuto sin qui le *Odi barbare*; ma nessun libro suscitò certamente una polemica piú ardente, piú varia, piú universale, piú seria, piú dotta, piú feconda.

Forse nessuno o tutt'al piú pochissimi solamente dei giornali italiani non ne parlarono: in generale, chi un po' alla meglio chi un po' alla peggio, chi piú chi meno a sproposito, ne discorsero tutti. Molto e bene anche gli stranieri, e ricorderemo fra gli altri il *Magazin für die Literatur des Auslandes.*

Ma, quello che piú importa, queste *Odi* diedero occasione a quattro diversi lavori molto serii e importantissimi tutti in materia d'arte e di scienza; il citato *Discorso* del Chiarini, la prefazione del Cavallotti alle sue *Anticaglie* e gli studii del Borgognoni e dello Stampini. Certamente, dieci o vent'anni a dietro, studii e dispute sí fatte non si sarebbero nè pur sognate in Italia, e dobbiamo riconoscere che le *Odi barbare* hanno molto utilmente risvegliato fra noi l'amore e il sentimento dell'arte, il bisogno e il culto degli studii piú seri.

Sulla fine del 1879 usciva in Berlino coi tipi del *Druck von W. Buxenstein* un opuscoletto

(fuor di commercio) di 65 pagine, col semplice e curioso titolo CARDUCCI (24 *december* 1879). Vi si contengono dieci poesie del Nostro tradotte dal Mommsen e da un signore che si firma *W.* Son tradotte dal Mommsen le, I. *Canto dell' Italia in Campidoglio,* II. *L' albero a cui stendevi,* IV. *In una chiesa gotica,* VI. *Alla stazione,* IX. *Alla Regina d' Italia,* X. *Alla Rima:* e le tradotte dal signor *W.* sono, III. *Fantasia,* V. *Nella piazza di san Petronio,* VII. *Alle fonti del Clitumno,* VIII. *Dinanzi alle terme di Caracalla.* Giudizio poi del Mommsen è che il poeta e la lingua italiana abbiano vinto la dura prova del riprodurre i diversi metri antichi tentati, eccezione fatta per un metro solo, il saffico. Ecco la forma originale in cui questo giudizio è espresso:

« *Tentate pur! Saffo mai non fia vostra.*
Però de' suoi spondei bei e non scarsi
superba l' alemanna musa nostra
vien libera ad inchinarsi
al vinto nella gloriosa giostra. »

Di che è da vedersi un breve articolo di Giuseppe Chiarini nel *Fanfulla della Domenica* del gennaio 1879.

Intorno alla contenenza, alla sostanza, al pensiero filosofico delle *Odi barbare,* oltre quello che ne scrisse il Trezza *(Studi Critici, Verona 1878),* ecco ciò che ne sentì Alberto Mario: Sono

la prima poesia secondo il mio cuore; sono non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la tetraggine medioevale del cristianesimo — inveterata malattia di fegato del mondo civile, — ma il sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre, contentezza che deriva dal possesso della chiave de' suoi secreti e delle sue leggi. E a cagione di questa chiave c' è nelle *Odi barbare* la lietezza greca senza le annesse fisime soprannaturali. E in tale lietezza scientifica vivrà l' umanità nuova. »

E del movimento di questo grande pensiero filosofico, di questo sentimento di reazione viva e salutare contro tutta la tetraggine medioevale del cristianesimo, possiamo trovarne e a un di presso segnarne le tracce nella mente del Carducci: lo si sorprende per così dire ai primi crepuscoli nella prefazione alle poesie di Lorenzo de' Medici, lo si vede sorgere e ingigantire man mano nel discorso premesso al Poliziano e nell' inno a Satana, e lo vediamo ora toccar l' apogeo in queste *Odi barbare*, solenne e maestoso.

Un altro giudizio, che in certo modo quasi integra e commenta quello di Alberto Mario l' aveva dato Carlo di Thaler in un giornale di Berlino *(Die Gegenwart, Berlin, der 7 April 1877)* in un parallelo ch' egli fa tra il Carducci e il Heine. « Vive nel Carducci, scrive il Thaler,

una potente serietà che era straniera al Heine: l'italiano è forse meno geniale, ma ha molto piú carattere che non il poeta del *Libro de' canti*... Dalla poesia del Heine, con tutto il suo ateismo, con tutta la sua poetica adorazione per gli dèi spossessati, risuona spesso come tono profondo della sua personalità un'armonia di giudeo credente. *Il Carducci è un pagano legittimo come il Goethe.* Il Heine confessa da sé stesso di aver passato i migliori anni della sua vita nelle catacombe del romanticismo. La serenità classica spira da ogni strofe che scrive il Carducci. »

Ed io nelle *Pagine sparse* di Bologna cercai rilevar la nota o il carattere di ciascheduna di queste odi: « Trovo nel *Preludio* una vigoria di vita e una baldanza di giovinezza verde e presente, che mi fa paragonar quell'odicina a un bassorilievo di un greco antico. Nell'elegia *Nella piazza di san Petronio* e nelle due odi *Su l'Adda* e *Alle fonti del Clitumno* trovo la percezione quasi immediata della natura congiunta al sentimento icastico della storia e agli altri sentimenti suoi proprii del poeta; e tutto questo, cosí ben fuso in una certa forma di panteismo immenso, che, se il Carducci non avesse trovato e scritto altro in sua vita che queste tre odi, basterebbero sole, io credo, per far dire ch'egli ha portato nella lirica italiana qualche cosa che assolutamente non c'era prima di lui. E i paesaggi che s'incontrano qui, piú che descrizioni

vive e potenti della natura, a me paiono riproduzioni miracolose di essa natura. Giuseppe Chiarini, editore e critico nuovo e dottissimo, se altri mai, del Foscolo e del Leopardi, ha detto che la prima parte del *Clitumno* è certamente uno dei piú compiuti e veri e grandi paesaggi della lirica italiana: e Alberto Mario di quello dell' *Adda* scrive: « io conosco la pianura lombarda. Leggendo l' Adda, io la vidi riprodotta nella sua verità di suoni, di sensi, di colori con la magía degli aggettivi. » Un paesaggio fantastico si ammira invece nella *Fantasia;* ed è nuovo pensiero di aver voluto rendere le impressioni calde, armoniche, argentine d' una giovenil voce di donna con la *rêverie* di un paesaggio (che non poteva essere che quello del mare Egeo) di una bellezza incantevole, morbida, smagliante, che ti può far ricordare cosí i tramonti famosi di Trapani, come le aurore incantevoli di Siracusa. Nell' ode *In una chiesa gotica* trovo una battaglia, piú grande forse dell' altra combattuta nel glorioso *Inno a Satana,* vinta splendidamente contro una fede che non è piú fede e che si afferma da molti da un pezzo morta per sempre. Nell' ode l' *Ideale* ammiro la prepotenza dell' ingegno onde un' idea, una pura idea, è convertita in un sensibile e quindi espressa in una forma geometricamente plastica; mentre nell' ode *In una stazione* ci è un realismo non dedotto da lungaggini di descrizioni non da vol-

garità, da trivialità, da bassezza di concetti e d'imagini accatastate come ciarpe nella bottega d'un rigattiere (e in questo a punto oggi si fa consistere da molti quel ch'essi chiaman realismo), ma còlto con meraviglia d'intuizione poetica da due o tre momenti, da due o tre punti, da due o tre linee, che sono per cosí dire i germi o la causa efficiente da cui nasce, s'organizza, si sviluppa, si svolge tutta intera l'azione. Nell'ode *Ruit hora* ci è viva e serena, interrotta pure da un sentimento d'indefinita tristezza pel trascorrer via di tutte le cose, la gioia del vino l'estasi dell'amore: e in quei cosí mirabili distici alla *Mors,* che per melodia, per purità d'imagini, per nettezza di rappresentazione si potrebbero paragonare a una serie di epigrammi della greca Antologia, la morte è descritta nei suoi effetti, con una calma e con un sentimento di tristezza umana indescrivibile, limpidamente e direi quasi freddamente; né il poeta ha punto intorbidato l'alta e purissima sua vena con nessuna fanghiglia di misticismo e di negre fantasticherie. Ammiro nelle due odi *Alla Vittoria* e a *Roma* un altissimo intendimento civile, il ben augurare che fa il poeta alla patria di ritemprarsi e ricrearsi in un nuovo risorgimento — che altri sperano non possibile — grande e degna finalmente di sé, dei tempi nuovi, delle sue glorie antiche: mentre nell'ode *Dinanzi alle terme di Caracalla,* pieno di entusiasmo per ciò

che fu Roma, i cui principii fa sentire potentemente in un' epica parentesi, impreca e sdegna la modernità, che naturalmente, secondo il poeta, perde troppo e invilisce troppo in faccia al glorioso confronto. »

Nuove odi barbare. Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

Credo far cosa grata al lettore riproducendo un articolo che il prof. *Antonio Ugoletti,* uno de' piú serii e studiosi giovani usciti dalla scuola del Carducci, stampò nella *Provincia di Brescia* (maggio, 1882).

« È un volumetto elegante e nitido come sono al solito gli elzeviri di Nicola Zanichelli. Vi sono raccolte diciassette odi, di cui alcune furono già stampate separatamente su varii giornali. In fine sono aggiunte versioni in latino e in tedesco di quattro odi, che fanno parte della raccolta.

Dopo le polemiche a cui diedero argomento le nuove metriche delle odi barbare il Carducci, senza lasciarsi gran fatto commuovere dai gretti giudizii e dalle romantiche proteste, tirò via diritto al suo scopo, seguendo anche in ciò come sempre il suo libero genio d' artista e di letterato. Del resto egli aveva prevenute le obbiezioni e vi aveva anticipatamente risposto in nota al volume delle prime odi, dove aveva brevemente accennato quali intenti lo movessero e quali opinioni portasse in argomento. Essendo

quindi inutile bega l'entrare a discutere una metrica, che dopo tutto si accordava al suo modo di sentire, dirigendo la questione a piú sostanziale utilità dell'arte e delle lettere, attese al non facile compito di rintracciare la tradizione, che aveva nella nostra letteratura la metrica ch'egli chiamò barbara. Per questo, mentre Adolfo Borgognoni prima e Giuseppe Chiarini poi sorgevano con efficacia di parola e di giudizii per difesa dell'arte e dignità della critica a ragionare sulla lirica delle odi ed a confortare il poeta; e infine lo Stampini a far materia di studio l'organismo metrico della nuova lirica; il Carducci, infaticabile veramente nel proposito che sta in cima a' suoi pensieri di crescere la gioventú a severi studi e fecondi rendendola schiva di poetiche debolezze, raccoglieva in un volume (1) che pubblicò l'anno scorso, i lavori poetici, nei quali si era venuto tentando i metri classici nei secoli XV e XVI; al quale volume potrebbero tener dietro altri de' secoli successivi.

Le prime Odi barbare furono accolte con plauso da chi ha senso squisito d'arte, e l'illustre Teodoro Mommsen se ne accese particolarmente traducendole quasi tutte. Da molti, non occorre dirlo, furono trovate oscure, difficili, poco armoniose, troppo classiche e chi piú n'ha ne

(1) La Poesia barbara nei sec. XV e XVI a cura di Giosuè Carducci. — Bologna, Zanichelli, 1881.

metta. Il Carducci, che non detta poesie né per il pubblico né per partito preso, ma scrive per seguire gl'interiori impulsi del suo genio, che in dati momenti lo portano a tradurre nelle immagini della poesia certi baleni del suo pensiero, certi scatti della eccitata fantasia, quasi a quetare se stesso, non può certo pensare all'intelligenza ed al gusto altrui per adattarvisi.

L'arte poi non è facile dea. Essa non rivela lo splendore delle sue forme se non a chi per lunga e faticosa preparazione sa sollevare la fantasia alla sublime visione di lei. È oramai cosa da tutti risaputa che un lavoro d'arte quanto piú accoglie elementi di vero e li produce con nobiltà di forme, quanto piú insomma si accosta alla perfezione, tanto meno è volgare, e quindi meno accessibile ai molti.

Inoltre, non solo è d'aver riguardo ai modi di rappresentare, ma ancora ai pensieri e sentimenti, che, cavati dalla infinita compagine della storia umana, trovano nella loro energica idealità perfetta fusione in una forma, che vi corrisponde. Pensieri e sentimenti che nel Carducci sono qualche cosa di singolare e diverso dell'ordinario sentire. E il comune sentire è regolato da certe condizioni storiche, provenienti da cause deviatrici già tempo interpostesi, tuttavia agenti nei tradizionali pregiudizii e nei falsi procedimenti educatori del pensiero e del sentimento: condizioni che tolgono alla pianta

uomo il libero svolgimento costringendola in quell'ordine di idee che discende logicamente da false premesse, onde ne esce viziata, e per ciò stesso a quel vero umano, che scaturisce dalla sana natura, se ne sostituisce un altro ch'io oserei chiamare inumano. Un vero apannato e snaturato da parassite incrostazioni, simili al ferro, che, ingrossato da materie ossidanti, perde il naturale fulgore e la nativa energia.

Ora il Carducci lavorò costantemente ad impedire al metallo della sua natura le stratificazioni parassite, nel quale lavoro giovò a lui non poco la stessa sua indole, per la quale talune incrostazioni di facile presa nella età giovanile non furono per lui possibili mai. Quindi a comprenderlo è necessario spogliarci da ogni scoria che ottunde in noi pensiero e sentire, e temprarci con sani studi. Allora solamente potremo entrare nello spirito e nell'arte della sua poesia. Ma se non è facile alla generazione matura togliersi ciò che oramai è entrato a far parte dello stesso organismo, lo sarà alla generazione nuova, che da male influenze può uscire preservata: ed è alla generazione giovane, cui intende il poeta, per quella spera nel togliere a motto delle sue nuove odi questo distico di T. Campanella:

« Musa latina, vieni meco a canzone novella:
Può nuova progenie il canto novello fare. »

« udite giú sotterra ciò che dicono i morti.

. . . . . .

Dicono i morti — Beati, o voi passeggieri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l'aureo sole.

Fresche a voi mormoran l'acque pe 'l filorido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch' essi,
adorate le stelle che non passano mai: »

e cosí dall'idea della morte esce l'aspirazione alla vita, al sole, e la stupenda elegia amorosa finisce in un canto d'amore.

I distici *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia* sono d'un fascino irresistibile e mostrano come un' arte perfetta sappia riprodurre tutte le forme del sentimento. Il poeta è in viaggio per la maremma triste e tediosa; imagini tetre gli occupano l'anima.

« Ed ecco, ed ecco, la selva infoscasi orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti. »

Legge Marlowe e il *verso bieco*

« esala un vapor acre d'orrida tristizia. »

Cresce l'incubo dell'anima; a poco a poco idee ed immagini s'accostano, finché si confondono quelle prendendo aspetto da queste, queste vita da quelle, e la squallida e tetra foresta si popola di sinistre fantasime, di strane figure, di mostri.

Ma che? Disvelasi lungi superbo a veder l'Argentaro
Lento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero
Via tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio!

Vorrei dire dell'ode *Alla Regina*, bella alcaica tutta spirante profumo di gentilezza e dove la donna regale è circonfusa d'ideale splendore: anche *Del sogno d'estate* in cui è una di quelle stupende pitture di paesaggio delle quali solo il Carducci possiede il magico secreto, e delle altre che tutte fanno balzare di commozione; ma direi male e troppo poco. Però non

« udite giú sotterra ciò che dicono i morti.

. . . . . .

Dicono i morti — Beati, o voi passeggieri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l'aureo sole.

Fresche a voi mormoran l'acque pe'l filorido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch' essi,
adorate le stelle che non passano mai: »

e cosí dall'idea della morte esce l'aspirazione alla vita, al sole, e la stupenda elegia amorosa finisce in un canto d'amore.

I distici *Pe 'l Chiarone da Civitavecchia* sono d'un fascino irresistibile e mostrano come un'arte perfetta sappia riprodurre tutte le forme del sentimento. Il poeta è in viaggio per la maremma triste e tediosa; imagini tetre gli occupano l'anima.

« Ed ecco, ed ecco, la selva infoscasi orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti. »

Legge Marlowe e il *verso bieco*

« esala un vapor acre d'orrida tristizia. »

Cresce l'incubo dell'anima; a poco a poco idee ed immagini s'accostano, finché si confondono quelle prendendo aspetto da queste, queste vita da quelle, e la squallida e tetra foresta si popola di sinistre fantasime, di strane figure, di mostri.

Ma che? Disvelasi lungi superbo a veder l'Argentaro
Arlento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero
Via tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio!

Vorrei dire dell'ode *Alla Regina*, bella alcaica tutta spirante profumo di gentilezza e dove la donna regale è circonfusa d'ideale splendore: anche *Del sogno d'estate* in cui è una di quelle stupende pitture di paesaggio delle quali solo il Carducci possiede il magico secreto, e delle altre che tutte fanno balzare di commozione; ma direi male e troppo poco. Però non

terminerò senza far cenno dell' ode *All' Aurora*, che per la sua intiera oggettività ha qualche cosa di cosí serenamente divino, che si sente e non si può definire. Nel canto degli Aria, tutto sentimento primitivo e ingenuo, pare accolta l' ultima eco sublime di quegl' inni, che sull' altipiano iranico innalzavano alla rosea dea quei padri antichi. Questo sorriso della primavera degli uomini scioglientesi in un inno di vita gioconda, mi fa risovvenire per contrasto di idee le ultime strofe della saffica *Su monte Mario*, che il Carducci pubblicò ultimamente nella *Domenica letteraria* (12 febbraio 1882) e ch' io qui trascrivo:

« Addio, tu madre del pensier mio breve,
terra, e de l' alma fuggitiva! quanta
dintorno al sole aggirerai perenne
gloria e dolore!

Fin che ristretta sotto l' equatore
dietro i richiami del calor fuggente
l' estenuata prole anche abbia un uomo,
abbia una donna,

che ritti in mezzo a' ruderi dei monti,
fra i morti boschi, lividi, con occhi
vitrei te veggan su l' immane ghiaccia.
sole, calare. »

Nell'inno degli Aria e in questo addio io veggo ritratti con altezza lirica e sublimità epica i termini estremi della gigantesca epopea; l'alba ridente ed il tramonto funereo della famiglia umana.

Eppure il Carducci dice che la poesia muore ed io non contrasto; muore nel positivismo, nella vita e nel genio analitico del tempo: anzi egli afferma che è morta e sepolta. Se cosí è, affé mia ch'essa manda dalle sue ceneri straordinari lampeggiamenti di vita. E il sole non è ancora spento, il sole, che coi fulgidi raggi illustra la natura agitandola in un fremito perenne d'amore. Il sole, che sveglia le arcane armonie, risplende ancora sopra di noi. »

CRITICA.

Presso la tomba di Francesco Petrarca in Arquà il XVIII luglio MDCCCLXXIV, discorso di G. C. — In Livorno dalla tipografia di Francesco Vigo, 1874, in 4 gr. pag. 22.

È il discorso famoso che suscitò tanti applausi e destò tante meraviglie quando fu letto in Arquà per l'ultimo centenario di Francesco Petrarca. Come già gli uomini pii d'altri tempi e d'altre civiltà, quegli uomini cui ardeva nell'animo una fiamma viva d'amore e di riverenza a' loro dèi fiorenti di giovinezza, si facevano innanzi, tra pavidi e sereni, agli altari di quelli e vi offerivano sicuramente quelle maggiori e piú preziose cose ch'essi potessero; non altrimenti, pare a me, il poeta moderno, pio e infiammato d'immenso amore per la gloria d'Italia, per la poesia immortale d'uno de' piú grandi

poeti del mondo, si recò innanzi alla tomba del Petrarca e vi profferí questo memorabil discorso. Il quale è un' opera d' arte e di critica a un tempo. Come opera d' arte, a me pare un de' piú perfetti modelli della moderna eloquenza accademica; come critica è molto importante, perché dell' animo della poesia dell' arte del Petrarca, il piú profondo e forse il piú difficile, come il piú vero di tutti i poeti, vi si rivelano tante parti, tanti segreti, tante bellezze, che è felicit e orgoglio intendere e sentire.

STUDI LETTERARI. Seconda ediz. Livorno, Fr. Vigo, 1881. Un vol. in 12 di pag. 446.

Non si può meglio render conto di questo volume che riferendo l' articolo seguente della *Révue critique* (anno VIII, pag. 175, num. 37, 13 settembre 1874): « M. Carducci est connu, même en France, comme un poète plein de talent et de fantaisie; il a fait preuve de critique érudite notamment dans son charmant recueil de *Cantilene e ballate*. Le livre que nous annonçons le presente sous un nouvel aspect: celui de l' historien litteraire. Les morceaux dont il se compose avaient en général paru dans différents recueils, et y avaient été fort remarquès, mais à l' étranger ils étaient peu connus. Ils gaignent considerablement á etre réunis en volume: d' abord ils s' éclairent l' un par l' autre, puis l' au-

teur les a soigneusement revus et mis au courant de la science. — Ces morceaux sont au nombre de quatre. I. *Du développement de la littérature nationale* (pagine 1-138). c'est la pièce capitale de l'ouvrage; elle se divise elle-même en cinq *discours*. Cet essai mérite à tous égards l'attention: une érudition très-étendue et très-précise est mise au service d'un esprit original, vif et lumineux. Des vues toutes nouvelles sont ouvertes au lecteur sur la littérature de l'Italie, étroitement rattaché à son histoire. Le ton de l'exposition et animé, le style est charmant. Ces cent quarante pages ne sont point un résumé spirituel de ce qu'on trouve dans d'autres livres, c'est une esquisse d'aprés nature fait par quelqu'un qui a de bons yeux et qui manie fort bien le crayon. — II. *Les Rime de Dante Alighieri* (pag. 139-238). Ce chapitre décèle une étude de la poésie lyrique de Dante plus approfondi qu'elle ne l'a été jusqu'à présent: tous ceux qui s'intéressent à cet aspect si intéressant du gènie de Dante le liront avec plaisir et profit. — III. *Les destinées diverses de Dante* (pag. 239-370). Cet excellent écrit, dans lequel l'auteur s'est proposé de raconter les vicissitudes de la gloire de Dante et d'exposer les différentes maniéres dont il a été compris, n'est malheureusement pas terminé. On éprouve, en arrivant à la fin, un véritable regret, et nous ne saurions trop engager Mr. C. à reprendre cette curieuse étude, qui

s'arrête présentement à Boccace, et à la mener jusqu'à nos jours. La finesse et la largeur des jugements se joignent ici constamment à une information des plus rares. Nous ne pouvons nous empêcher de trouver que l'auteur n'a pas tout à fait réussi à éclairer les vrais sentiment de Pétrarque pour Dante: la manière dont il en parle est singulièrement équivoque. — IV. *Musique et poésie dans le monde élégant du XIV siècle* (pag. 371-446). Cette étude se rattache au recueil des *Cantilene e ballate;* elle a, outre un intérét réel, tout le charme de la nouveauté; l'histoire et les vicissitudes diverses du *madrigal* au XIV siècle sont racontées avec autant d'esprit que d'érudition.

En résumé, de tous les livres ècrits sur l'ancienne littérature italienne, il en est peu qui soient à la fois aussi attrayants et aussi solides que celui de M. Carducci. »

Bozzetti critici e discorsi letterari. In Livorno, coi tipi di Fr. Vigo, 1876.

Ecco la contenenza di questo volume: a) *Di alcune condizioni della presente letteratura:* vi si accoda una nota dove, fra l'altre cose, l'A. discorre di lingua e di lessicografia: b) *Di alcune delle opere minori di Vittorto Alfieri,* prefazione del volumetto delle *Poesie minori di Vittorio Alfieri;* piú una nota ove è dato conto degli studii ulteriori; c) *Per una nuova edizione*

delle poesie di Vincenzo Monti; prefazione del volumetto *Versioni poetiche di Vincenzo Monti,* con una importante giunta; d) *Della vita e delle opere di Giuseppe Giusti* a cui è fatto seguire; e) *Dopo quindici anni,* scritto recente dell'A. intorno al Giusti, ed è molto utile a vedere com'egli sia venuto man mano modificando e trasformando i suoi stessi giudizi; f) *Al direttore della Civiltà italiana,* lettera eloquentissima e stupenda lezione di moralità letteraria; g) *Luisa Grace Bartolini,* memorie scritte per una raccolta di *Prose e rime a ricordo di L. G. B.* e premesse poi agli scritti di lei pubblicati in due raccolte diverse; h) *La Dora, memorie di G. Regaldi,* articolo critico dalla *Rivista bolognese;* i) *Dopo una rappresentazione della commedia « La vida es sueño » del Calderon,* articolo di critica letteraria, dall'*Indipendente* giornale di Bologna; k) *Intorno l'Inno a Satana,* articoli di polemica a cui è accordata una nota importante; l) *Goffredo Mameli,* studio tratto dalla *Nuova Antologia;* m) *Il secondo centenario della nascita di Ludovico Antonio Muratori,* relazione di un viaggio in due giornate, vivacissima; n) *A proposito di certi giudizi intorno ad Alessandro Manzoni,* uno studio dei piú importanti e profondi che siano stati fatti sull'autore de' *Promessi sposi;* o) *Critica e arte,* celebre polemica, che non dubitiamo di affermare un capolavoro della prosa carducciana.

Ai parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo, XXI dicembre MDCCCLXXV, discorso. — In Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXVI, in 4 di pagine 27 numerate.

Allorchè in Certaldo si poneva la prima pietra del monumento che sorgerà primo in Italia a Giovanni Boccacci il Carducci, la cui parola non mancò mai dove fu da celebrare la gloria d'uno de' nostri grandi, pronunciò questo discorso: e in una postilla in fondo al libretto dichiara che *l' onore d' essere stato scelto per oratore nella solenne commemorazione di Certaldo* lo dovè al commend. Francesco Zambrini, preside della commissione pei testi di lingua, promotore e aiutatore efficace delle onoranze al grande italiano. Questo discorso è partito in sei punti. I, al Boccaccio, che, morendo, fece di sè grazia a Certaldo, innalzando i certaldesi un monumento credono e sanno di fare un segno della nazional gratitudine al padre della prosa italiana, ad uno dei piú grandi inventori e maestri dell' arte moderna, *a un uom buono e libero e schietto che nutrì modesto un suo costante e disinteressato e sommissimo amore, l' amore dell' arte.* II, esposte a larghi tratti le condizioni della politica e della civiltà nel secolo decimoquarto, mostra qual fu l' ideale di Dante e del Petrarca, e qual fu e che grande importanza ebbe quel del Boccaccio. III, operosità del Boc-

caccio fra i vent'otto e i trentacinque anni, e come l'ingegno di lui a Napoli, dove *su la tomba di Virgilio la visione della poesia e lo splendor delle muse gli avean lambito la fronte,* si formasse e svolgesse e fiorisse. IV, il Decameron; che cosa sia nel concetto e nello stile. V, la dottrina del Boccaccio, e la dignità di lui come cittadino e scrittore. VI, i tre grandi, cui sparse Firenze, *fiera e generosa repubblica, come spiriti creatori su l'ale dei venti, riposano fuori di santa Croce.*

Notiamo che del presente discorso si fecero due edizioni, una di lusso in-4 grande, un'altra comune in-4 ordinario.

Delle poesie latine *edite e inedite di* Ludovico Ariosto. Studi e ricerche. Seconda ediz. con emendazioni ed aggiunte. In Bologna, Nicola Zanichelli, 1876.

La prima ediz. uscí dagli stessi tipi nel 1875 in un volume di lusso, di pag. 281, del quale si tirarono soli cento esemplari. È un'opera composta e stampata in occasione del IV centenario dell'Ariosto, come s'intende da questa dedica premessavi: *All'inclita città di Ferrara — festeggiando il* IV *centenario ariosteo — l'Autore e l'Editore — Ossequiosi — Plaudenti.* Di questi esemplari di lusso ne rimane tuttavia qualcuno in vendita.

Questa prima stampa fu condotta in poco piú che otto giorni; per ciò nella seconda edizione l' A. dovè mettere una giunta dove dà ragione di varii emendamenti fatti, e riporta un ampio giudizio intorno ai carmi dell' Ariosto scritto da Clementino Vannetti, il qual giudizio è tolto da una lettera del prof. Stefano Grosso messa innanzi ai *Carmina* del Berni da lui riveduti per la edizione che delle *Opere* del Berni diè il Camerini (Milano, Sonzogno, 1874).

Anche si aggiunge in questa seconda edizione una nota, *degna di moltissima considerazione,* come la dice l' A., *Della grecità di alcuni epigrammi latini di L. A.* che il dotto prof. Grosso mandò cortesemente al Carducci dopo letto il libro di lui.

Il qual libro, benché il titolo ne sia cosí modesto, è un vero è proprio studio del rinascimento letterario in Ferrara, importantissimo, fatto dall' A. con quella larghezza di erudizione con quella profondità di studii, con quella eleganza di stile che sono proprio solo a lui, cosí che non dubitiamo di affermare che, di quanto fu scritto in occasione del IV centenario ariosteo, nulla è piú originale, piú dotto, piú seriamente utile alla nostra storia letteraria, nulla è piú importante di questo volume.

Ricorderemo, delle molte recensioni fattene sui giornali, la bella recensione del sig. Pacifico Levi pubblicata nella *Patria* di Bologna.

L' ORLANDO FURIOSO *di L. A.* illustrato da G. Doré, con prefazione di G. CARDUCCI. Milano, fratelli Treves, 1880.

Questa prefazione è un vero e proprio saggio intorno all'epopea romanzesca in Italia e in particolare intorno al Furioso. Del quale è chiaramente spiegata l'origine la ragione e l'importanza deducendole dalle condizioni politiche intellettuali e artistiche d'Italia nel secolo XVI, è dimostrata la difficile e pur rigorosa unità d'azione, son riportati tre memorabili e stupendi giudizii, del Gibbon meravigliato, del Baretti entusiasta, del Goethe olimpico e divinamente sereno.

CONFESSIONI E BATTAGLIE, Roma, Casa editrice A. Sommaruga, 1882. Seconda edizione.

Raccogliendo in questo volume alcune prefazioni a libri proprii e varii articoli perduti in giornali e riviste di differenti luoghi e tempi, l'A. ha proposto a sé stesso ed ha aggiunto agli altri nobilissimi ideali, che da tanti anni propugna e difende combattendo incessante con gli scritti e con l'opera, un fine nuovo ed alto che a taluno è parso ben arduo e forse impossibile a conseguire per ora in Italia. L'A. intende in questo libro a combattere con tutto il fuoco del suo grande animo, talvolta fino con ferocia sel-

vaggia, inesorabilmente, l'impostura, la slealtà, la ciarlataneria letteraria, in qualsivoglia maniera e sotto qualunque forma si manifesti. Lorenzo Stecchetti in un articolo nell' *Illustrazione Italiana* del corrente anno rilevò a punto per il primo cotesto fine che l'A. delle *Odi barbare* si è nuovamente proposto, e pareva che l'arguto scrittore disperasse in certo modo o dubitasse della vittoria. Molto piú facile forse (tale a un di presso il senso di quel suo scritto) modo piú facile persuadere agl' italiani che nella metrica delle *Odi barbare* ci è ritmo, melodioso e dolcissimo ritmo, anzi che infondere nella loro coscienza che l' impostura è impostura, che la slealtà è slealtà anche quando si esercita letterariamente, o in versi o in prosa. — Io credo che l' A. debba finire per trionfare anche in questa estrema battaglia, e ne traggo gli auspicii dalla serietà e dalla costanza onde s' accinge ogni dí piú agli studii in Italia tanta parte della gioventú.

Eterno femminino regale. Roma, Casa editrice Angelo Sommaruga, 1882. Terza edizione.

Il Carducci non è uomo fazioso: l' ha dichiarato egli stesso, e chiunque ha letto e inteso i suoi scritti ne dovrebbe essere convinto. In critica usa con tutto il rigore e con tutta la piú spassionata e schietta sincerità il metodo storico, in

poesia intende, secondo la poetica del Geibel, o a rendere universale un sentimento e un' idea sua propria col mezzo della forma artistica, o a fermare artisticamente un sentimento e un' idea universale, da cui fú impressionato nell' animo. Di questa seconda specie è l' ode alla Regina d' Italia, quell' ode che scandolezzò tanta gente, tanta brava gente che par quasi creda per sé e voglia far credere al mondo, supremo dovere d' uomini serii sia quello di sacrificare implacabilmente al partito in cui militano l' idea, il fatto, la verità stessa delle cose. — Chi vuol intendere perché e come il poeta concepí l' ode alla Regina, e nello stesso tempo chi vuol gustare della prosa piú squisita, piú colorita, piú nutrita di pratica sapienza che da un bel pezzo in qua si sia prodotta in Italia legga legga questo libretto. Vi può imparar la virtú di vedere e osservar certi fenomeni della vita sociale con sicurezza d' animo spassionato e franco. E forse anche venir della mia opinione, che questa è prefetta e inimitabile.

G. Garibaldi, versi e prose. Bologna, Nicola Zanichelli, 1882.

Al *discorso* (del quale è questa la quarta edizione) detto il 4 giugno del corrente anno nel teatro Brunetti in Bologna con straordinaria frequenza di cittadini e con successo di uni-

versale ammirazione l'editore ha qui uniti varii componimenti in prosa e in verso che l'A. in differenti tempi ebbe a scrivere per qualche memorabile fatto compiuto o da esso il Generale o da qualcuno de' gloriosi suoi compagni ed eroi. Fra gli altri è notevole uno scritto intitolato *un anno dopo*, dove, commemorando i generosi che morirono a Digione nel 1870, segna e dimostra quali secondo la storia, secondo i destini comuni dovrebbero essere le relazioni tra l'Italia e la Francia. Chiude il volumetto una bella epistola in isciolti scritta dal Generale al poeta.

FILOLOGIA.

SATIRE E POESIE MINORI DI VITTORIO ALFIERI. Firenze, G. Barbèra, editore, 1858; rifatta nel 1863. Un vol. in 32 di pag. 552.

Fu questo il primo dei volumetti curati dal arducci per la collezione diamante del Barèra; e dell'edizione fatta da lui giovane può gloriarsi ora che è poeta e critico insigne, tanta è la diligenza colla quale è condotta.

Le *Satire* sono sedici, alle quali sono aggiunte poche note; gli *Epigrammi* XLIV, piú XXIV scelti dal *Misogallo*; tutte le minori opere di poesia dell'Alfieri sono raccolte in questo volume, nel quale è *L'Etruria vendicata* (IV canti) e insieme una larga raccolta di rime distribuite in tre parti: *Rime varie,* XVIII; *Rime di affetto,* LXXXI; *Rime filosofiche e politiche,* XCIII.

Poesie di giuseppe giusti. Firenze, G. Barbèra, editore. 1879. Un vol. in 32 di pag. xciv-612, con ritratto del Giusti.

Son notevoli le cure e l'amor grande messo dal C. per ridurre cosí compiuto e ordinato qual è il presente volumetto, il secondo da lui curato per questa collezione diamante. Usciva infatti la prima volta nel 1859, e tosto, ristampato nel 1860, era accresciuto di due lettere in versi: usciva nel 1861 una terza volta ed era accresciuto e riordinato in modo, che questa terza si può dire ed è veramente una nuova edizioue. La quale fu riprodotta piú volte non sol dal Barbèra, ma ancor clandestinamente con grandi spropositi: l'ultima ristampa legittima è quella segnata qui sopra. — Il volumetto è composto cosí: precede un'*Avvertenza*, segue il discorso famoso *Della vita e delle opere di G. C.* già premesso all'edizione del 1859: vengono poi alcune *Prefazioni* premesse o preparate dal G. in varii tempi, quindi i *Versi* e in fine alcune *Lettere* del G. sempre che possono servire di schiarimento alla vita e agli scritti di lui.

Poesie di Lorenzo de' Medici. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1859. Un vol. in 32 di pag. lxxi-464, con ritratto del de' Medici.

Giosuè Carducci, raccogliendo e ordinando sulle stampe piú antiche e sui codici le rime

del magnifico Lorenzo, le fece precedere da un discorso che è certamente il primo saggio di critica seria intorno alla poesia italiana del rinascimento, e che fino dal 1859 prenunziava l'editore futuro del Poliziano. Alle rime sono messe innanzi *Alcune prose di Lorenzo de' Medici per dichiarazione e storia de' suoi sonetti e delle canzoni*, fra le quali importantissima la lettera a Federico d'Aragona, già attribuita al Poliziano e qui rivendicata a Lorenzo. La raccolta delle poesie è distribuita in cinque parti, così: *Sonetti e canzoni* (XCIII componimenti), *Selve d'amore* (stanze); *Poemetti (Corinto, La Nencia da Barberino, Amori di Marte e Venere, Ambra, la Caccia col falcone, Simposio, altrimenti i Beoni); La rappresentazione di San Giovanni e Paolo; Canzoni a ballo, trionfi e canti carnascialeschi, laudi spirituali* (XVIII canzoni a ballo, X trionfi e canti carnascialeschi, e VII laudi spirituali).

SATIRE ODI E LETTERE DI SALVATOR ROSA ILLUSTRATE DA G. C. Firenze, G. Barbèra, editore, 1860. Un vol. in 32, di pag. XCVII-456, con ritratto del Rosa.

Il Carducci mise innanzi a questo volume la *Vita di Salvator Rosa*; la quale fu da lui scritta dietro la scorta di due biografi contemporanei e conoscenti del grande poeta e pit-

(LXXXVIII-CIV); *Versi scritti dal 1805 al 1815* (CV-CXVI); *Versi scritti dal 1815 al 1826* (CXVII-CLIII). Seguitano una nota nella quale sono ripubblicati da diverse stampe tre sonetti attribuiti, forse per errore, al Monti; e una *Appendice* nella quale sono raccolte x *Lettere dedicatorie e preliminari poste da Vincenzo Monti innanzi ad alcune edizioni delle sue liriche.*

CANTI E POEMI DI VINCENZO MONTI, a cura di G. C. Firenze, G. Barbèra, editore, 1862. Due vol. in 32, di pag. VIII-506, 558.

L'editore ebbe la cura di distribuire i *Canti e Poemi* del Monti in piú serie, sí che segnassero gli avanzamenti e le modificazioni della poesia e corrispondessero alle vicende del poeta e dei tempi. La prima serie è dei *Poemetti giovanili* cioè d'innanzi al 1780 (vol. I, pag. 1-62); la seconda dei *Canti e Poemi dal 1780 al 1795* (I, 63-260), fra i quali il piú importante è quello *In morte di Ugo Basville*; la terza dei *Canti e Poemi dal 1795 al 1800* (I, 261-504), fra i quali la *Musogonia* e il *Prometeo* con note e varianti; la quarta di *Canti e Poemi dal 1800 al 1809* (II, 1-267), fra i quali il *Bardo della Selva Nera;* la quinta infine di *Canti e Poemi dal 1825 al 1828* e sono le *Nozze di Cadmo ed Ermione* e la *Feroniade* (II, 269-427).

Pel testo il Carducci ricorse sempre alle edizioni originali, accettando sí dalle posteriori i miglioramenti di stile, ma attendendo a conservare la prima integrità di certi poemi nei quali le mutazioni di governi e d'influssi politici fecero o cambiare o toglier via qualche cosa. Oltre a ciò nella presente edizione furono ristampate ai loro luoghi le varianti che per altra cagione che di stile l'autore volle o dové fare ad alcuni suoi poemi, e le reliquie dei canti rimasti incompiuti.

In *Appendice* è la lunga lettera, curiosissima, che il Monti indirizzò al Bettinelli in occasione delle critiche uscite contro il *Bardo della selva nera.*

Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV, ordinate da G. C. Firenze, G. Barbèra, editore, 1862. Un vol. in 32, di pagg. LXXXIX-615, con ritratto di M. Cino.

Di questa raccolta e degli autori compresivi è il titolo del discorso preliminare, nel quale il Carducci con molta erudizione e con larghezza di critica fa la storia della nostra lirica minore; per dir cosí, dal piú grande degli imitatori del canzoniere dantesco, Cino da Pistoia, sino agli ultimi dei rimatori italiani del trecento. Sèguita poi la raccolta, divisa in due parti, quella delle rime scelte di M. Cino (pag.

(LXXXVIII-CIV); *Versi scritti dal 1805 al 1815* (CV-CXVI); *Versi scritti dal 1815 al 1826* (CXVII-CLIII). Seguitano una nota nella quale sono ripubblicati da diverse stampe tre sonetti attribuiti, forse per errore, al Monti; e una *Appendice* nella quale sono raccolte x *Lettere dedicatorie e preliminari poste da Vinceuzo Monti innanzi ad alcune edizioni delle sue liriche.*

CANTI E POEMI DI VINCENZO MONTI, a cura di G. C. Firenze, G. Barbèra, editore, 1862. Due vol. in 32, di pag. VIII-506, 558.

L'editore ebbe la cura di distribuire i *Canti e Poemi* del Monti in piú serie, sí che segnassero gli avanzamenti e le modificazioni della poesia e corrispondessero alle vicende del poeta e dei tempi. La prima serie è dei *Poemetti giovanili* cioè d'innanzi al 1780 (vol. I, pag. 1-62); la seconda dei *Canti e Poemi dal 1780 al 1795* (I, 63-260), fra i quali il piú importante è quello *In morte di Ugo Basville*; la terza dei *Canti e Poemi dal 1795 al 1800* (I, 261-504), fra i quali la *Musogonia* e il *Prometeo* con note e varianti; la quarta di *Canti e Poemi dal 1800 al 1809* (II, 1-267), fra i quali il *Bardo della Selva Nera;* la quinta infine di *Canti e Poemi dal 1825 al 1828* e sono le *Nozze di Cadmo ed Ermione* e la *Feroniade* (II, 269-427).

Pel testo il Carducci ricorse sempre alle edizioni originali, accettando sí dalle posteriori i miglioramenti di stile, ma attendendo a conservare la prima integrità di certi poemi nei quali le mutazioni di governi e d'influssi politici fecero o cambiare o toglier via qualche cosa. Oltre a ciò nella presente edizione furono ristampate ai loro luoghi le varianti che per altra cagione che di stile l'autore volle o dové fare ad alcuni suoi poemi, e le reliquie dei canti rimasti incompiuti.

In *Appendice* è la lunga lettera, curiosissima, che il Monti indirizzò al Bettinelli in occasione delle critiche uscite contro il *Bardo della selva nera.*

Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV, ordinate da G. C. Firenze, G. Barbèra, editore, 1862. Un vol. in 32, di pagg. LXXXIX-615, con ritratto di M. Cino.

Di questa raccolta e degli autori compresivi è il titolo del discorso preliminare, nel quale il Carducci con molta erudizione e con larghezza di critica fa la storia della nostra lirica minore; per dir cosí, dal piú grande degli imitatori del canzoniere dantesco, Cino da Pistoia, sino agli ultimi dei rimatori italiani del trecento. Sèguita poi la raccolta, divisa in due parti, quella delle rime scelte di M. Cino (pag.

1-139) e quella delle rime scelte di altri poeti (pag. 140-600); chiude il volume la famosa ballata *dei reali di Napoli nella rotta di Montecatini*, illustrata di note storiche e filologiche da E. Teza (pag. 601-612).

La scelta delle rime di M. Cino contiene CXIV componimenti diligentemente divisi secondo la materia delle poesie in sette parti (*Primi versi; Dedica e indirizzo delle rime d'amore; Innamoramento e amore; Contemplazione della bellezza; Dolori dell'amore; Esiglio, dolori civili, morte di Selvaggia; Ultimi anni*), e fu fatta sopra le edizioni precedenti del Pilli, del Tasso e del Ciampi, raffrontando la lezione di coteste stampe con le lezioni della raccolta giuntina del 1527, di quelle dell'Allacci e del Trucchi e del canzoniere dantesco del Fraticelli. Questa scelta rimane sempre il saggio piú corretto e meglio criticamente pubblicato delle rime di Cino, anche ora che abbiamo l'intero canzoniere del pistoiese, curato o trascurato dal Fanfani; e sarebbe molto giovevole agli studi dell'antica poesia italiana una edizione di tutte le poesie di Cino fatta colla temperanza di correzioni e di emendamenti per la quale è pregiata la scelta del Carducci. Nell'altra parte del volume sono rime di 33 poeti del secolo XIV, cioè di Giotto, di Benuccio Salimbeni, di Bindo Bonichi, di Graziuolo de' Bambagioli, di Domenico Cavalca, di Pic-

raccio Tedaldi, di Mucchio da Lucca, di Bosone da Gubbio, di Jacopo Alighieri, di Arrigo di Castruccio, di Franceschino degli Albizzi, di Sennuccio del Bene, di Matteo Frescobaldi, di Frate Stoppa, di Fazio degli Uberti, di Riccardo degli Albizzi, di Giovanni Boccacci, di Marchione Torrigiani, di Federico d'Arezzo, di Coluccio Salutati, del conte di Battifolle, di Buonaccorso da Montemagno, di Andrea Orcagna, di Antonio Pucci, di Filippo de' Bardi, di Adriano de' Rossi, di Franco Sacchetti, di Francesco Vannozzo, di Saviozzo da Siena, di un incerto, di Sinibaldo Perugino e di Guido dal Palagio. Anche per questa seconda parte il Carducci trasse molte rime dalle raccolte dell'Allacci e del Trucchi, ma spessissimo attinse ad altre fonti, come a pubblicazioni fatte per occasione di nozze e ad altre difficili a trovarsi, e anche a molti codici laurenziani e riccardiani; sí che di alcuni poeti, come per esempio di Fazio degli Uberti, poté dar una raccolta, alla quale poco o nulla hanno aggiunto gli studi e le ricerche posteriori.

Intorno a questo volume merita di esser letta la recensione bibliografica del prof. I. Del Lungo nelle *Veglie Letterarie* di Firenze.

PENSIERI E GIUDIZI DI LETTERATURA E DI CRITICA, estratti dalle lettere famigliari di PIETRO GIORDANI. Milano, Francesco Sanvito, 1863.

È uno spoglio in fine al tomo quattordicesimo delle opere del Giordani pubblicate da Antonio Gussalli, e si stende da pag 373 a pag. 532. La distribuzione e l'ordine della materia son fatti in nove serie, cioè: I. *Su la letteratura e l'arte di scrivere in generale.* — II. *Su gli autori e scrittori greci o romani.* — III. *Su la letteratura italiana dal XIII a tutto il XV secolo.* — IV. *Su la letteratura italiana del secolo XVI.* — V. *Su gli scrittori di politica e storia italiani dei secoli XVI e XVII.* — VI. *Su la letteratura italiana del secolo XVII.* — VII. *Su la letteratura italiana dal 1700 al 1750.* — VIII. *Su la letteratura italiana dal 1750 al 1848.* — IX. *Sopra alcuni uomini illustri stranieri.*

Spiega il raccoglitore nell'avvertenza perché si sia mosso a eleggere e riprodurre dai sette volumi dell'epistolario giordaniano sí fatti pensieri e giudizii. *Parecchi* (scrive egli) *furon poi riportati negli scritti, e in ben altra larghezza e con altra arte e apparato di dottrina: ma,* soggiunge, *per ciò a punto gioverà sorprenderli tutti nudi e ancora caldi del primo impeto onde dovettero prorompere dalla mente dello scrittore nella espansione del colloquio amichevole e nella sicurezza del segreto epistolare.* E conchiude manifestando un desiderio che gli si fissò nella mente rileggendo l'epistolario del Giordani, il desiderio di raffrontarlo con gli altri famosi di scrittori contemporanei

a lui, e cavarne una storia intima e segreta dei letterati e delle lettere italiane nei primi quarant'anni di questo secolo. Cosí il C. sin dal 1862 propugnava sicuramente in Italia la critica storica e positiva.

LE STANZE, L' ORFEO E LE RIME di Messer ANGELO AMBROGINI POLIZIANO, rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di varii e nuove da G. C. — Vol. unico. Firenze, G. Barbèra, editore, 1863.

È in *ottavo,* e porta la segnatura VIII-CLXIV, 4-400. Questo volume, col quale il Carducci svelò per il primo il sentimento della vita, l'amor della carne, il realismo insomma, per cosí esprimerci, della poesia e del secolo classico del Rinascimento, e indicò con tanto lieto successo il secolo XV come importantissimo a studiarsi, a ricercarsi, a scoprirsi in ogni sua parte, contiene prima di tutto un importantissimo discorso (p. CLXII) *Delle poesie toscane* di Messer *Angelo Poliziano,* diviso in VI parti, cioè: I. *Il secolo decimoquinto in Italia. La letteratura della Confederazione, Firenze, il Medici, il Poliziano;* — II. *Le stanze per la Giostra, L' Orfeo;* — III. *Bibliografia delle stanze e dell' Orfeo. Nuove cure date loro in questa edizione (Codici. Stampe, prima età; seconda età; terza età);* — IV. *Rime varie. Rispetti continuati e spic-*

ciolati. Ballate; — V. *Bibliografia dei Rispetti, delle Ballate, delle Rime varie. Nuove cure date loro in questa edizione (Codici. Stampe, prima età; seconda età);* — VI. *Conchiusione.* Poi due pagine di *Emendazioni e giunte,* che seguono.

Quindi contiene le opere del Poliziano, che sono divise in sette parti: — a) STANZE DI ANGELO POLIZIANO *cominciate per la Giostra del Magnifico Giuliano di Piero de' Medici, con le illustrazioni di Vincenzo Nannucci:* — b) LA FAVOLA DI ORFEO *composta da Messer Angelo Poliziano* [secondo la lezione dei codici chigiano e riccardiano e delle stampe d'innanzi al 1776]: — c) ORFEO *tragedia...* secondo la lezione del Padre Ireneo Affò, *aggiunte le note di Vincenzo Nannucci:* — d) RISPETTI CONTINUATI: — e) RISPETTI SPICCIOLATI: — f) CANZONI A BALLO E CANZONETTE: — g) RIME VARIE. Segue l'*Indice alfabetico dei componimenti poetici contenuti nel volume:* finalmente si legge l'*Indice* delle varie parti in che si divide il volume stesso.

Di questo libro è stato scritto principalmente in Germania e in Inghilterra, e, dei molti, ricorderemo l'Hillebrand che ne discorre nei suoi *Études Italiennes,* e il Réaumont nella sua *Storia di Lorenzo de' Medici.*

DI T. LUCREZIO CARO — DELLA NATURA DELLE COSE, libri VI volgarizzati da ALESSANDRO MAR-

CHETTI, aggiunte alcune rime e lettere del volgarizzatore, a cura di G. C. Firenze, G. Barbèra, editore, 1864. Un vol. in-32. di pag. LXVII-626, con ritratto del Marchetti.

In una elegante prefazione l'editore tocca dei biografi del Marchetti e dà alcuni cenni su la vita e le opere scientifiche di lui e piú largamente discorre del volgarizzamento di Lucrezio, e di altre versioni poetiche, delle rime e delle lettere del matematico toscano.

Alla traduzione del poema lucreziano tengono dietro le *varie lezioni,* raccolte e scelte con tanta diligenza e con tale acume, che per questa edizione il Camerini salutava come maestro di critica il Carducci. Il quale non inutilmente dié luogo nel suo volume a molti saggi di versioni poetiche, alle rime e a poche ma belle lettere del Marchetti; cose tutte che innanzi era difficile trovare per entro a pubblicazioni vecchie e non alla mano di tutti gli studiosi.

DELLA SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE, ILLUSTRAZIONI DEL PROF. G. C. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1863 (dispensa LXVII).

È un fascicoletto in-8 di 75 pag., in una *edizioni di soli 202 esemplari ordinatamente nu-*

merati. Precede un' *Avvertenza,* dove l' *Editore* anonimo (Francesco Zambrini) dice che cotesti articoli son tolti dalla *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti* di Torino, pubblicati nei numeri 132, 136, 147, 148 e segg. dell' *Anno IV,* e dice di riprodurli perché furon giudicati *dagli intelligenti un vero modello di critica non meno per la svariata erudizione onde vi son trattati e svolti i diversi argomenti.... che per le assennatissime osservazioni filologiche e letterarie...., e per l' urbanità e modestia.... e gentilezza con che l' autore all' occorrenza va scoprendo e addittando* (sic) *i difetti ne' quali sprovvedutamente potessero esser caduti gli autori o editori.*

Son quattro articoli; e il quarto è diviso in due paragrafi. L' autore ha fatto una partizione per materia, ed è la seguente. Nel primo articolo discorre in generale della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare:* ne riporto il primo periodo, dal quale si può intendere le idee critiche e il metodo dell' A.: « A chi sente il bisogno che l' Italia ha di fermare alfine una lingua moderna sul riscontro delle scritture dei tempi migliori col piú corretto uso del tempo nostro; a chi desidera e aspetta una storia non tanto degli autori quanto dei principii della nostra arte e degli elementi e delle tradizioni che concorsero a formare la vecchia letteratura; a quelli, io dico, non parranno mai troppe le pub-

blicazioni, pur molte a questi giorni, di nuovi monumenti della lingua, d'altri documenti degli spiriti e de' costumi e della coltura italiana nei varii secoli ». — Nel secondo articolo tratta degli *Scritti d'argomento storico e d' illustrazione alla storia civile e letteraria:* il terzo ha per titolo: *Rime; e una prosa ascetica originale:* il quarto: *Tre leggende profane del secolo XVI e un frammento.*

Nel retro della pagina numerata 75 si legge questa nota: « L'autore di questi *Studii*, domandatone dagli editori della Scelta bolognese, aveva acconsentito ch' e' si raccogliessero in un volumetto del medesimo sesto con quella: ma temendo ora e della mole soverchia e dell' animo degli associati a' quali può non gradire l' argomento del volumetto disforme alla materia degli altri, si resta qui, pronto a continuare, se i signori associati mostrino desiderarlo. »

E non continuò.

Rime di Matteo di Dino Frescobaldi, ora nuovamente raccolte e riscontrate su i codici da G. C. Pistoia, Società tipografica pistoiese, 1866. Un vol. in-8 picc., di pag. 115 ed una non numerata contenente una breve avvertenza e l' errata corrige; edizione di ccl esemplari ordinatamente numerati, dei quali soli cl in commercio.

Precedono, ordinate e raccolte dall' editore, le testimonianze e notizie di *Matteo Frescobaldi*

e delle sue rime; di particolare importanza la seconda parte, nella quale sono descritti sei codici (chigiano 580; vaticano 3213; laurenziano pl. XL, cod. 46; laurenziano-rediano 151, 184; magliabecchiani VII var. 993, e II, II, 40) e indicate le stampe, donde si trassero le rime del Frescobaldi. Le quali seguitano distribuite in tre libri: il primo di *Canzoni distese* (V), il secondo di *Sonetti* XXXVII, e uno di ser Ventura Monaci) e il terzo di *Canzoni a ballo* (XI). Le *Annotazioni* che il Carducci ha fatto tener dietro alle rime riguardano la lingua, o le varianti e la critica del testo.

POETI EROTICI DEL SECOLO XVIII a cura di G. C. (Rolli, Metastasio, Frugoni, Crudeli, Savioli, Casti, Bertòla, De Rossi, Vittorelli). — Firenze, G. Barbèra. editore, 1868. Un vol. in 32, di pag. XCII-634.

A questa raccolta è premesso un discorso *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII,* bellissimo frammento, a dir così, della storia letteraria del secolo scorso e importante testimonianza di studii di erudizione compiuti con costanza mirabile in un poeta. Di Paolo Rolli sono in questo volume LII componimenti distribuiti in quattro serie *(Egeria; Lesbia; Varietà; Idilii);* del Metastasio XII *(Canzonette e Cantate);* di C. I. Frugoni XXXVIII

(*Gnomica e didascalica dell' amore; Simbolica dell' amore; Ideale dell' Arcadia; Sentimenti e complimenti);* di Tommaso Crudeli VII *(Idillii e scherzi;)* di Ludovico Savioli XXIV *(Amori);* di Gio. Batt. Casti XVII *(Canzonette);* di A. de' Giorgi Bertóla XXIX *(Idillii; Amori marittimi; Amori campestri);* di G. Gherardo de' Rossi XXXIV *(Scherzi e vezzi d' Amore; Fasti e miti d' amore; Icastica d' amore; Piccola antologia);* di Iacopo Vittorelli I. *(Anacreontiche a Irene; Anacreontiche a Irene postume; Canzonette varie; Anacreontiche a Dori).*

CANTILENE E BALLATE STRAMBOTTI E MADRIGALI DEI SECOLI XIII E XIV a cura di G. C. Pisa, Tipografia Nistri, 1871. Un volume di pag. 343, del quale si fecero due diverse tirature l' una di 250 esemplari in-8 comune e l' altra di 100 in-8 massimo.

Questa raccolta è divisa in XI libri e contiene trecentoquarantasette componimenti (numerati da I a CCCLVIII per un errore di numerazione, per il quale dal comp. LXXV si passa senz' altro all' LXXXVII), distribuiti nel seguente modo: *libro I, Canzoni di rimatori del secolo XIII o ad essi attribuite* (I-VI); *libro II, Canzoni storiche o di occasione e di tradizione storica* (VII-XVII); *libro III, Canzoni popolari del secolo XIII e XIV* (XVIII-XLIX; *libro IV, Ballate e mandriali di varii rimatori illustri e*

letterati dal 1282 al 1350 (L-LXXV); *libro V, Ballate anonime del secolo XIV* (LXXXVII-CXV); *libro VI, Ballate tratte dalle dieci giornate del* DECAMERON *ed altre canzoni a ballo e madrigali di Mess. Giovanni Boccacci* (CLXVI-CXXXI); *libro VII, Canzonette a ballo di ser Giovanni Fiorentino* (CXXXII-CLVI); *libro VIII, Ballate e madrigali di Franco Sacchetti* (CLVII-CCXL); *libro IX, Ballate e madrigali di Niccolò Soldanieri* (CCXLI-CCCII); *libro X, Madriali e Ballate di Guido Donati e di Bindo d'Alesso Donati* (CCCIII-CCCXXVI); *libro XI, Ballate e madriali di varii* (CCCXXVII-CCCLVIII). Seguita un'appendice di illustrazioni del prof. A. D'Ancona (pag. 334-341) e una avvertenza dell'editore (342-343): l'ultima carta, non numerata, ha l'indice e le correzioni.

Questa raccolta, della quale sono utili a vedere le recensioni che ne scrissero Gaston Paris nella *Romania* ed A. D'Ancona nella *Nuova Antologia*, è un primo saggio dei grandissimi studii del Carducci intorno alla lirica italiana popolare e antica; al quale egli, speriamo, vorrà presto far seguitare la promessa edizione critica delle canzoni a ballo, scritte nei primi tre secoli della nostra letteratura. A dare un'idea cosí all'ingrosso della contenenza e della varietà di questa importantissima raccolta basti accennare che nel primo libro sono canzoni di rimatori delle scuole meridionale e toscana,

Ruggieri Pugliese, Federigo II, Odo delle Colonne, Ciacco dell'Anguillara, Mico da Siena; nel secondo sono principalmente osservabili il *lamento della sposa padovana,* i frammenti di canti popolari storici e la *ballata dei reali di Napoli;* nel terzo le ballate drammatiche bolognesi e alcune poesie ricordate fin dal Boccaccio nel *Decameron;* nel quarto ballate del Cavalcanti, di Dante, di M. Cino, di Sennuccio del Bene, di Matteo Frescobaldi, del Petrarca, di F. Stoppa Bostichi e di altri minori: quel che si contiene nei seguenti libri sino al decimo è chiarito sufficientemente dal titolo, e però basti notare come nell'undecimo siano rime di molti poeti toscani, e d'altre parti d'Italia, della seconda metà del trecento, come del conte da Battifolle, di Taddeo Pepoli, di Matteo degli Albizzi, di Gregorio Calonista, di Francesco di Tura, di Durante da S. Miniato, di Stefano merciaio, di Matteo Correggiaio, di Pescione Cerchi, di Francesco degli Organi, di Matteo Griffoni, di Arcolano da Perugia e di Andrea Stefani.

Lirici del secolo xviii, a cura di G. C. (Savioli, A. Paradisi, Cerretti, Rezzonico, Cassoli, Mazza, Fantoni, Lamberti, G. Paradisi.) — Firenze, G. Barbèra, editore, 1871. Un vol. in 32, di pag. cxxxix-560.

Il discorso d'introduzione a questo volume ragiona intorno la *Lirica classica nella seconda*

metà del secolo XVIII, ed è prezioso per la storia letteraria di quel secolo, specialmente per aver potuto l'autore attingere a fonti quasi ignote agli studiosi, come sarebbero moltissimi opuscoli e libercoli di occasione e molti epistolari privati. La raccolta è cosí distribuita: *di Ludovico Savioli, libro uno* (XI poesie): *di Agostino Paradisi, libro uno* (XI); *di Luigi Cerretti, libri tre* (XXXIII); *di Angelo Mazza, libri due* (XL); *di Carlo Gastone Rezzonico, libro uno* (VI); *di Francesco Cassoli, libro uno* (X); *di Giovanni Fantoni, libri due* (L); *di Luigi Lamberti, libro uno* (XI); *di Giovanni Paradisi, libro uno* (VIII). Alla raccolta tien dietro un manipolo di buone *Note* storiche e le varianti tratte da altre edizioni di alcune poche poesie.

SATIRE, RIME E LETTERE SCELTE DI BENEDETTO MENZINI. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1874. Un vol. in 32, di p. XIX-368 con ritratto del Menzini.

In questa edizione, benché anonima curata dal Carducci, sono, dopo una breve notizia del Menzini, le XII *Satire* di lui, nuovamente emendate su piú testi a stampa e manoscritti, ed illustrate con annotazioni scelte di varii commentatori; le *Rime scelte* distribuite in *Rime gravi*, XII, in *Scherzi anacreontici*, X, in *Sonetti pastorali*, X; le *Lettere scelte* che son XLIII. Per

chi non abbia la vecchia e rara edizione delle opere compiute del Menzini questo volumetto può essere molto giovevole, specialmente per le nuove cure che in esso ha avuto il testo delle *Satire,* qua e là mutilato nelle vecchie stampe, e qui diligentemente reintegrato.

Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi. Saggio di un testo e commento nuovo, col raffronto dei migliori testi e di tutti i commenti a cura di G. C. — In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, editore, 1876 in 12, di LV-175 pagine.

Nella *Revue critique d' histoire et litterature* (n. 39, 23 settembre 1876) fu dato di questo *Saggio* un giudizio che ci piace riportare intatto:

« Voici un petit livre vraiment exquis. Le texte est établi a l' aide des manuscrits et des éditions lesquelles sont énumérées, classées et appreciées magistralement dans la prèface; chaque pièce est précédée d' une courte introduction et accompagnèe de notes telles, qu' aucun auteur peut-être n' en a encore eu. M.r Carducci a depouillé tous les commentaires antérieurs au sien (caractérisés aussi, qu' on ne peut mieux dans la préface), et il a extrait de chacun ce qui lui a paru utile à l' intelligence du texte, indiquant par une lettre la provenance de cha-

que pierre de sa mosaïque; il ne faut pas croir que sa part personelle soit peu de chose; on lui a laissé beaucoup à faire, et il a fait beaucoup. Nous noterons surtout ses rapprochements, trés nombreux et trés utiles, entre les poésies italiennes de Pétrarque et ses oeuvres latines, comme aussi ceux qu'il a établis, bien plus abondamment que ses devanciers, entre Pétrarque et les auteurs anciens dont il était nourri. Histoire, philosophie, esthétique, philologie, tout est considéré, éclairé, enrichi dans ce commentaire mòdèle. L'auteur ne polèmise pas et ne rapporte que rarement les erreurs commises avant lui; mais en rèunissant tout ce qu'on a écrit d'efficace sur les oeuvres qu'il public, il nous donne une histoire bien intéressante de la façon dont Pétrarque a étè compris et goûté en Italie depuis son temps jusqu'au nôtre. M.r Carducci, on le sait, trouve moyen d'être le plus exact des érudits, le plus minutieux des critiques, en même temps qu'un penseur original et un écrivain hardi. Quant'à nous, nous trouvons ses travaux d'histoire littéraire préférables à ses oeuvres personnelles: ce dernier ouvrage est surtout digne de tout éloge. Il sera d'un grand prix pour les lecteurs italiens; quant aux lecteurs étrangers qui croyaient connaître Pétrarque et l'italien, ils se convaincront qu'ils, n'y comprenaient rien et il auront plus appris, après avoir lu ce livret avec attention, qu'en

faisant de longues études mal dirigées. — Mais pourquoi M.r C. se borne-t-il aux *Poesies morales et diverses?* Il se refuse, avec une amertume visible, à nous dire pourquoi il ne public pas le commentaire complet qu'il a préparé (pag. XLIX). Espérons que les obstacles, s'il y en a, seront levés, et que nous aurons le plaisir de lire un jour un Pétrarque complét, publié et commenté par M. Carducci. »

Questo voto, di poter aver un giorno dal Carducci compiuto il suo Petrarca, se ci pare lusinghevole assai e molto considerabile in bocca specialmente a uno scrittor francese, io lo trovo pur bello, e tale da fare sperar bene de' nostri studii quando lo sento ripetere da letterati e dotti italiani. E fu ripetuto, oltre che da altri, dagli autorevoli scrittori della *Rivista di filologia romanza,* i quali conchiudevano un loro articolo bibliografico nella stessa maniera dello scrittor francese.

Ma sono ormai passati quasi sette anni e non solo il rimanente del testo critico e del commento è rimasto inedito, ma né pure si è ripetuta l'edizione di questo *Saggio.* E dire che a quanti professano lettere italiane, a tutta la gioventú che prorompe e si riversa nelle scuole del Regno, e principalmente ne' ginnasi e nei licei, a educarsi e istruirsi letterariamente, a ognuno che ami coltivare il proprio ingegno, la poesia e la gloria antica d'Italia, questo libro,

se mai nessun altro del Carducci, è necessario assolutamente.

« Avrei voluto (scrive egli a pag. XLIX della prefazione), mi sia lecito dirlo senza pompa, che il mio lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere. » E tale è questo saggio per lo a punto; donde la sua importanza. Qui s'impara qual è il metodo filologico critico esegetico che oggi dí esige la scienza; qui, oltre i varii raffronti, ricordati dallo scrittor francese, delle differenti opere del Petrarca fra loro e di esso Petrarca con gli scrittori antichi, troviamo le forme della lingua e dello stile di questo poeta comparate a quelle di Dante e del Boccaccio con tanta larghezza che noi possiamo farci un concetto molto giusto dello stile e della lingua di ciascuno di questi tre grandi scrittori nelle lor differenze, nelle lor somiglianze, nella loro conformità.

E se ogni dotto insegnante pon tanta cura nello scegliere le edizioni piú recenti e i commenti migliori pei classici latini e greci, perché non si farà altrettanto per un classico italiano? È piú lecito che nelle nostre scuole s'ignori a quali avvenimenti si riferisca e in che tempo fosse scritta la canzone *Italia mia, ben che'l parlar sia indarno?* Si seguiterà a dir sempre che la canzone *Spirto gentil che quelle membra regge* fu indirizzata proprio a Cola di Rienzi? — A pro-

posito della quale canzone notiamo che Alessandro d'Ancona scrisse nella *Nuova Antologia* un articolo eruditissimo dissentendo in parte per la questione storica dalle opinioni del Carducci; e ultimamente scrisse un opuscolo notevole Adolfo Borgognoni.

Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna, studi di G. C. — Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876. Un vol. in 8 di pag. 118, ed una non numerata contenente l'errata-corrige, estratto dagli *Atti e memorie della r. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna,* Serie II, vol. II.

Da diecinove memoriali dell'archivio notarile di Bologna scritti tra il 1279 e il 1321, il Carducci raccolse 48 poesie o frammenti di poesie, che egli illustrò in questo libro, aggiungendovi in fine un capitolo dell'*Acerva* di Cecco d'Ascoli come si trovò trascritto su un memoriale dell'archivio comunale di Bazzano dell'anno 1408. Questo volume è un eccellente contributo alla storia della poesia italiana antica, così per lo studio delle rime dei poeti aulici da Giacomo da Lentino (n. 1 e 7) sino al Guinicelli (n. 9 e 20), al Cavalcanti (n. 27) e a Dante (n. 4 e 12), come per la conoscenza della poesia popolare del secolo XIII; della quale sono impor-

tantissimi monumenti le ballate drammatiche bolognesi qui proferte in luce specialmente quelle delle bevitrici (n. 40), quella delle cognate (n. 43) e quella del contrasto tra la madre e la figliuola (n. 44), che ebbe poi cosí largo svolgimento nella posteriore poesia del nostro popolo. Curiosissimi sono il frammento di una ballatina, d'intonazione e di forme del tutto popolari, che rappresenta l'addio dell'amata all'amante nella separazione mattutina (n. 38), e l'altra ballata narrativa dell'augellino fuggito *for de la bella caiba* (n. 39); né meno importanti per la storia letteraria sono altri componimenti, come la parafrasi del *pater noster*, trascritta in un memoriale del 1279, la quale appartenendo certamente alla prima metà del secolo XIII è uno dei piú antichi monumenti della nostra poesia religiosa (n. 45), e due serventesi (n. 46 e 47) che si discostano da tutti gli altri esempi conosciuti di questo genere di rima, in quanto l'uno pur essendo narrativo, è, come direbbe Dante, materiato d'amore, e l'altro è del tutto lirico.

Un'altra parte notevolissima di questo libro, al quale dovranno far capo quanti vogliano studiare seriamente le nostre origini letterarie, è quella delle digressioni che l'autore fa per chiarire certe questioni secondarie, ma pur sempre legate intimamente col suo argomento: fra le quali ricorderemo quella bellissima sopra lo

svolgersi delle varie forme della ballata italiana (pag: 49-63) e l'altra intorno all'uso del verso alessandrino nella nostra poesia antica (pag. 81-89).

Del presente libro parlarono con molte lodi i più riputati giornali di filologia, italiani e stranieri; e, meglio di tutti, la *Rassegna settimanale*, che ne diede una larga ed importante recensione.

Poesie di Gabriele Rossetti ordinate da G. C. seconda edizione. — Firenze, G. Barbèra, editore, 1879. Un vol. in 32, di pag. LXIX-544, con ritratto del Rossetti.

A una lunga prefazione, notevolissima per lo studio della letteratura politica accompagnatasi alle lotte e alle congiure del primo periodo della rivoluzione italiana, seguitano le poesie del Rossetti distribuite in quattro serie: la prima di *Poesie giovanili (Amori,* XVII; *Idilli*, VI, *Rime varie*, V); la seconda di *Poesie politiche* (XXX); la terza di *Poesie varie* (IV); l'ultima di *Poesie religiose* (XXIV).

La poesia barbara nei secoli XV e XVI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1881. È il primo volume di una biblioteca di scrittori italiani.

Mentre da quattro o cinque o sei anni in Italia si studia assai utilmente dagli uni, si chiac-

chiera assai vanamente dagli altri a proposito della metrica barbara, l'A. con quella operosità che in sí fatte questioni è in lui pari alla serenità dell'animo si è dato a cercare con ogni diligenza quali documenti, quali tradizioni, quale storia abbiano in Italia i metri barbari da lui rinnovati. N'è uscito questo volume, cui presto terrà dietro un secondo, e forse altri. Qui si contengono saggi di componimenti poetici scritti in versi latini-italiani, o barbari, di ben oltre cinquanta autori, de' quali ricordiamo Leon Battista Alberti 1404-1472, Ludovico Ariosto 1474-1533, Claudio Tolomei 1492-1554, Annibal Caro 1507-1566, Dionigi Atanagi 1539-1545, Girolamo Fracastoro 1483-1553, Luigi Alamanni 1495-1556, Benedetto Varchi 1502-1566, Bernardino Baldi 1553-1617, Tommaso Campanella 1560-1639. Seguono in appendice le *regolette della nuova poesia toscana, i sostentamenti del nuovo verso eroico* di Francesco Patrizio, e un'avvertenza e lettera di Bernardino Baldi premesse al suo *Diluvio universale*. Le fonti da cui questi componimenti son tratti sono: due codici della Riccardiana e della Magliabecchiana di Firenze, edizioni antiche e moderne originali e critiche, e, largamente, la rarissima raccolta intitolata *Versi et regole | de la nuova | poesia | toscana. | In Roma per Antonio Blado d'Asola—Nel* M.D.XXXIX | *del mese d'ottobre.*

Se ne son tirate due edizioni: in 8º massi-

mo in numero di sessanta esemplari, di cui ne sono in vendita soli trenta, su carta filadelfia legati alla bodoniana. Questa ha di piú in fine l'ode *Per le nozze di mia figlia*. L'edizione comune ha il formato di m. 0, 195 m. 0, 124.

Lettere di F. D. Guerrazzi a cura di G. C. — Prima serie. — In Livorno, Franc. Vigo, editore, 1880.

Lettere, ecc. — Seconda serie. — In Livorno, F. V., editore, 1882.

Son due volumi, e potran forse essere seguitati da altri. L'edizione è condotta con la piú rigorosa esattezza filologica e storica: pare una edizione di Lipsia di un classico latino. Non dirò qui dell'importanza di questo epistolario. Ricorderò solo che dal possessore della maggior parte degli autografi fu all'editore concesso di pubblicarli con patto espresso che ne fosse curata la stampa da Giosuè Carducci.

INDICE

Preludio . . . . . Pag. 7
Ideale . . . . . » 11
Fantasia . . . . . » 17
In una chiesa gotica . . . . . » 23
Nella piazza di San Petronio (in una sera d'inverno) . . . . . » 31
Su l'Adda . . . . . » 37
Alla stazione (in una mattina d'autunno) . . . . . » 47
Ruit hora . . . . . » 55
Mors (nell'epidemia difteritica) . . . » 61
La torre di Nerone (da « August v. Platen Oden ») . . . . . » 67
Alle fonti del Clitumno . . . . . » 71
Alla Vittoria, tra le rovine del tempio di Vespasiano in Brescia . . . . . » 87

Dinanzi alle terme di Caracalla. . . . Pag. 93
Nel XXI d'aprile dell'anno MMDCXXX dalla fondazione di Roma . . . . . » 99

APPENDICE

Dal « Carmina » di Ludovico Ariosto . » 107

CONGEDO

Alla Rima . . . . . » 113

NOTA . . . . . » 121
BIBLIOGRAFIA . . . . . » 129

Finito di stampare
il dì 30 Maggio MDCCCLXXXVII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna

0

152- LI.
C2686n

RROWER.

BINDING SECT. DEC 4- 1967